

La fuga

Edilberto de Angelis

Lo Strappo Quotidiano

I Quaderni

Paola 1

Nonostante pensassi a Carlo come l'uomo della mia vita, un giorno, all'improvviso e forse senza neanche sapere il perché, lo lasciai e di lui, per lungo tempo, non seppi più nulla. Finché, durante una notte di burrasca, me lo ritrovai, davanti l'ingresso di casa, appoggiato, come un vecchio ubriaco, a uno stipite della porta. Sembrava aspettasse già da parecchio tempo, poiché aveva un'aria stanca e infreddolita. Nel rivederlo mi venne quasi un colpo e non solo per lo stupore che era naturale provassi dopo tutti gli anni in cui sono stata lontana da lui, ma perché vedendolo mi sentii stranamente agitata: la sua presenza provocò in me sia una forte preoccupazione, poiché quell'uomo, a ben vedere, era un uomo diverso da quello che avevo conosciuto anni prima, sia una sensazione di felicità e di sollievo, perché lui appena mi vide senza dire una parola si mise a ridere, riannodando così, con quel gesto semplice, il legame che ci unì a lungo.

Certo, pensandoci, non potevo più aspettarmi il Carlo di una volta, nel fiore degli anni, perché il tempo passa e col tempo il corpo di ogni persona cambia ed è completamente rimpiazzato da un altro corpo. Infatti, i suoi capelli scuri e lisci erano più radi, i grandi occhi chiari sembravano rimpiccioliti e la faccia regolare aveva qualche ruga in più, ma quello che mi colpì era il suo aspetto, che non era più un bell'aspetto: non aveva più la sua invidiabile forma fisica, i suoi bei vestiti: era smagrito, trasandato, con gli abiti logori e il volto scavato e pallido, teso e preoccupato, mentre di solito era un volto tonico e allegro, sorridente. Non sapevo neanche se le rughe e la magrezza, che portava impresse sulla pelle e sul corpo, fossero i segni indelebili di una sofferenza che ne aveva deformato i lineamenti o di un'incipiente e precoce vecchiaia.

Imbarazzata l'abbracciai: era l'unica cosa che sapessi, e potessi, fare in quel momento, nonostante vedessi in lui il sosia deteriorato di sé stesso. Fu un gesto spontaneo e compassionevole. Poi, con le braccia ancora attorno al suo collo, gli chiesi cosa avesse, se stesse bene, se avesse bisogno di aiuto. Lui, quasi barcollando e appoggiandosi ancora alla porta, mi disse che era felice di rivedermi, che era solo un po' stanco per il lungo viaggio che lo aveva portato fin lì, per affari, e che se lo avessi fatto entrare, magari ad asciugarsi e a bere qualcosa di forte, che lo tirasse su, sarebbe poi scappato via, di nuovo per la sua strada. In quel momento ci siamo fissati sull'uscio: sapevo che mentiva, glielo lessi negli occhi e lui se n'era accorto, così abbassò lo sguardo. Non gli chiesi di entrare, quasi aspettassi che mi chiedesse scusa e mi dicesse la verità sul perché stesse

lì, di fronte a me, e su quello che gli era accaduto, ma lui, in piedi, continuava a fissarmi e a star zitto, come se non sapesse cosa dire: si sentiva goffo, poiché io, immobile e con un sorrisino appena percepibile, quasi traevo piacere dal suo imbarazzo, dalla sua debolezza, e lui lo aveva capito. Poi, senza che lo invitassi a entrare, ci infilammo in casa, entrambi ammutoliti, in un silenzio colmo di freddo e ancora d'imbarazzo. Continuai a non dire una parola, poiché con quel fiero silenzio, forse sgradevole ma pieno di straordinaria e inspiegabile felicità, cercavo di coprire una soddisfazione sorda, che sembrava venata di una sorta di rancore.

Carlo, appena in casa, si sentì subito a suo agio, tanto che si lasciò cadere con un gran tonfo sul divano di pelle nera, un po' incurvato e parzialmente ricoperto di un tessuto di seta, che stava all'ingresso. Poi, per nascondere i segni della fatica che aveva stampato in faccia e su cui io avevo concentrato la mia attenzione, cercò di distrarmi, chiedendomi se ricordassi quante volte quella scena si era ripetuta in passato a casa sua, quando rientrando, a notte fonda, magari uscendo da una cena o da una festa, spesso ce ne stavamo stravaccati fino al mattino a parlare e a guardare il cielo stellato sulla cassapanca rinascimentale, di cui il padre era molto geloso, che stava nel grande cortile quadrato, a pavè, del palazzo della sua famiglia.

Con quella frase riuscì a stupirmi e a rubarmi un sorriso, che però ebbi cura di nascondere dietro la smorfia di piacere che mostrai nel rivedere il Labrador che avevo raccolto per strada, dopo la morte del suo padrone, con cui dividevo, ormai da qualche anno, la mia vita e la mia solitudine: una specie di mascotte fedele, innocente e senza macchia, la cui vita dipendeva interamente da me, una fonte di gioia continua e senza cedimenti. Un amico allegro e solidale, il quale, appena mi vide, non mi saltò addosso, come faceva abitualmente quando rincasavo, ma, al contrario, lui sempre così diffidente coi miei ospiti, prima mi annusò con indifferenza poi si precipitò verso Carlo, che pur non avendo mai visto accolse scodinzolando e con un sacco di smorfie, quasi come un vecchio amico di famiglia. Ero gelosa e irritata, perché non volevo che qualcuno legato a me potesse familiarizzare con altri, specie con chi mi aveva fatto soffrire. Così, per evitare quella scena sgradevole, me ne andai in cucina a preparare qualcosa da bere.

Conoscevo i gusti di Carlo, e sapevo che avrebbe voluto un cognac, in fondo non potevo dimenticare di averlo conosciuto d'inverno proprio in un bar, in cui tutti i tavoli erano occupati e lui mi chiese se poteva bere un cognac proprio al mio. Ricordo che aveva nelle mani dei giornali, delle riviste e degli strani libri, che parevano dei cataloghi d'arte, che per non

rovesciare per terra posò frettolosamente sul mio tavolo. Si scusò, poi ordinò il suo liquore, prese uno dei giornali e stranamente cominciò a scorrere l'elenco delle gallerie d'arte. Io continuai a guardarlo sott'occhi e a fare quello che stavo facendo prima del suo arrivo: segnare, con una matita, gli annunci immobiliari su di un giornale, perché in quel periodo cercavo casa. All'improvviso m'interruppe, si avvicinò a me chiedendomi se da quelle parti c'era la galleria d'arte Scala 40. Gliela indicai, sorridendo, su una delle sue mappe e la nostra prima conversazione finì lì. Dopo quella prima volta trascorremmo tre anni insieme, irripetibili, durante i quali passavamo una settimana a Parigi e un'altra a Madrid, perché Carlo, in quel periodo, era il responsabile, in quelle due città, di una grossa azienda editoriale, che si occupava della pubblicazione dei cataloghi di grandi mostre.

Quando gli portai il suo cognac d'annata, un Hine Mariage che avevo acquistato a Parigi e che conservavo per le grandi occasioni, lo trovai addormentato sul divano, con il mio cane che gli si era sdraiato ai piedi, raggomitolato in una grande cesta rivestita di stoffa. Ero imbarazzata, non sapevo che fare. Ricordavo che Carlo soffriva d'insonnia. Non dormiva, né di giorno né di notte, ritenendo il sonno tempo rubato alla vita: detestava i dormiglioni, per cui quel suo assopirsi di colpo era inspiegabile e mi preoccupò non poco. Qualcosa non andava. Avrei voluto svegliarlo, dargli il suo cognac, scambiare due chiacchiere con lui in tutta fretta, per sapere, per capire cosa gli fosse accaduto, e poi forse lasciarlo andare. Ma non lo feci, perché ero ancora legata a quell'uomo e volevo che si fermasse, in fondo Carlo era stato l'unico uomo cui mi ero legata sul serio, ma anche l'unico uomo che, per quel suo modo istintivo e incosciente di vivere, mi aveva fatto soffrire, rafforzando così quell'idea secondo cui le relazioni sentimentali esisterebbe non per farci felici, ma per mostrarci quanto sia forte la nostra capacità di sopportare il dolore. Tra di noi, infatti, era sempre apparso chiaro che non potevamo essere felici, e che il solo destino possibile sarebbe stato quello di diffondere l'infelicità attorno a noi, magari rendendo l'esistenza degli altri intollerabile quanto la nostra.

Carlo 1

Quando Paola mi lasciò lo fece in maniera indolore e senza neanche darmi il tempo di fermarla. Se ne andò di notte, in punta di piedi, senza dirmi niente, senza darmi alcuna spiegazione e così all'improvviso che si portò dietro solo ciò che poteva stare in un trolley: alcuni vestiti, qualche libro, un paio di scarpe. Scappò via, ponendo così fine al nostro rapporto,

perché riteneva che il ricordo fosse il miglior modo per conservare un legame affettivo che era stato importante e che per lei si era trasformato, pian piano, in quell'amore temperato, duraturo, onesto, passionale, su cui avrebbe voluto fondare il proprio avvenire, e che doveva culminare in un matrimonio, in dei figli, in una famiglia tradizionale, che io, invece, detestavo e rifiutavo ostinatamente, convinto com'ero che, essendo un uomo e una donna inconciliabili, in quanto tali, col tempo una relazione basata sul vincolo del matrimonio sarebbe stata uccisa dalla litigiosità, dalla banalità, dai quintali di noia che essa sprigiona, anche nei suoi aspetti più pratici, che generano un'enorme quantità di fastidi e problemi, provocando insofferenze, litigi e parecchi guai. Per cui alla fine sarai portato a stare con creature che col tempo diventeranno sempre più noiose, prevedibili, evanescenti, irreali, legate a troppi episodi ripetitivi, a ricordi anche piacevoli ma sbiaditi; soffocherai lentamente, in un ménage matrimoniale nauseante, falso, costrittivo, che avrà l'inevitabile corollario di tradimenti, menzogne, *défaillance* erotiche, frustrazioni.

Insomma, ero diventato un uomo orribile, soffocato dall'idea di esperire tutto l'orrore della normalità umana dall'interno, toccare con mano ciò che vedevo negli altri, diventare un altro, un uomo comune, sperando di arrivare anch'io a cancellarmi, ad annullarmi nella quotidianità soporifera del matrimonio, a non pensare più nulla d'importante, morire come chiunque altro. E poiché ero stato abituato a dire sempre la verità, soprattutto alle persone care, cui ero affezionato, quando a Paola dissi come la pensavo sull'amore e sul matrimonio, non poté fare altro che fuggire. E lo fece quando capì che non scherzavo affatto e che per lei sarei presto diventato davvero un uomo impossibile, con cui sarebbe stato impossibile vivere e avere una vita normale. Ricordo che me lo ripeteva di continuo, fino all'ossessione: aveva capito che io non mi sarei mai arreso a quello che lei definiva un amore di un'altra specie, che non voleva dire incorruttibilità assoluta, anzi, perché l'uomo è debole e in amore tutto si perdona, ma la capacità di distinguere tra ciò che passa e ciò che resta, tra ciò che eccita e ciò che rassicura; un amore che per quanto lei potesse ritenere passionale, sfuggente ed eterno, per me era comunque destinato a finire insieme con il matrimonio.

Fu un brutto colpo per Paola: donna che invece idolatrava l'amore (ma penso, come la maggior parte delle donne, non amasse davvero, era innamorata dell'amore, era nata con l'idea dell'amore e niente più), ma che dimenticava che mettere la sola passione amorosa, capricciosa e incoostante al centro del matrimonio finiva per rendere il vincolo coniugale ancora più fragile e inconsistente di quanto già non fosse, poiché sarebbe

stato condizionato da una specie di ideologia dell'amore obbligatorio, il cui compito è quello di indicare i canoni della coppia moderna: che è simbolo di successo sociale solo se è basata sull'amore e l'intesa sessuale, e al diavolo tutto il resto. E chi non si adegua a questi canoni, anche chi vive il matrimonio all'antica, come condivisione, costruzione, progetto di vita mai banale, comunità d'interessi, sfida oltre i limiti dell'umano, è visto come un cretino, un uomo antiquato, un appestato, un reietto. E così anche se era evidente che tra le nostre vite c'era una certa incompatibilità, che non prometteva niente di buono e che forse ci separò per sempre, col tempo riuscimmo anche ad accettare, con serenità, l'idea dell'assenza. In fondo, pensavamo, anche senza dircelo, che le nostre uniche garanzie di felicità erano proprio la sincerità, la nostalgia e soprattutto la speranza: quindi la gioia di vivere un ricordo con la piacevole sensazione che un giorno o l'altro tutto potesse ricominciare, perché consapevoli di rendere perfetto solo quello che avevamo già vissuto.

In fondo la gente entra nella tua vita e poi ne esce, ma coloro cui vuoi bene davvero restano per sempre impressi nel tuo cuore, nonostante tutto. Ecco perché Paola non riuscì mai a odiarmi e quando mi lasciò, andò via di notte, come una ladra, senza neanche dirmi una parola, lasciandomi solo un biglietto, su cui c'era scritto: "Sei stata l'unica persona che fra tante che ti guardano ti vede davvero". Voleva che per gli anni a venire continuassi a pensarla così com'era, magari immaginando, centinaia di volte, come sarebbe stata la scena con la quale si sarebbe congedata da me, se solo quella notte mi fossi svegliato. Forse mi avrebbe detto: "Voglio essere libera. Non voglio rimanere con te, voglio andarmene, perché restare con te è un mestiere difficile, forse il più difficile, per cui come potrei sopportarlo"? E io le avrei risposto: "Ho sempre saputo che non saresti rimasta". E lei: "Perché l'hai pensato?". "Per come mi hai desiderato sin dalla prima volta che ci siamo incontrati. Perché sei così infelice. Perché sono l'uomo della tua vita che non riuscirà mai a renderti felice: non sono capace di farlo". Penso abbia trascorso molte notti a pensare di chiamare il mio numero di telefono, avendo un bisogno disperato di parlarmi, come ai vecchi tempi. Ma non lo fece, perché sapeva che io avrei riagganciato, non volendo far ricominciare daccapo ciò che era finito, per sempre, anche se la parola per sempre è una parola ridicola per uomini mortali.

Paola 2

Quella notte passò tranquilla, almeno fino alle tre del mattino, quando il rumore di una tendina che sbatteva sulla portafinestra che stava sul ter-

razzo di casa, forse sospinta dal forte vento di ponente che intanto si era alzato, mi svegliò di soprassalto. Mi alzai a fatica, aprii la finestra e dopo aver fermato la tendina con una cordicella la richiusi. Quando tornai a letto attraversai lentamente il salone, scivolai silenziosa nel corridoio di mattonelle di maiolica su cui rifletteva la luce della luna, e vidi che Carlo era ancora lì, che dormiva, rannicchiato sul divano dell'ingresso. Pensai che avesse freddo, così gli gettai addosso una coperta, per proteggerlo, come avevo fatto tante altre volte. Lo guardai con tenerezza: avrei avuto voglia di avvicinarmi e accarezzare la sua pelle, sfiorare il suo volto, passare la mano tra i suoi capelli, ma non lo feci, perché mi accorsi che Carlo, a ben guardare, non era più lo stesso di prima. Appariva cambiato. Ebbi la stessa impressione della sera precedente, quando lo incontrai sulla porta di casa: la sua bellezza naturale, delicata, era quasi del tutto svanita. Forse per gli anni, o forse per la vita che doveva aver condotto, il suo corpo era conciato male, sembrava deformato, invecchiato, smagrito a tal punto che lo strato di carne che ci protegge sembrava essersi assottigliato, come se lui, sempre tonico e attento alla forma fisica, si fosse improvvisamente lasciato andare, si fosse trascurato. Forse cominciava a subire i primi attacchi dell'età, attacchi che si sarebbero rapidamente amplificati fino al decadimento totale, forse c'era dell'altro, chi lo sa.

In un certo senso ero contenta che non stessi più con quell'uomo, perché forse non avrei sopportato la decadenza fisica di una persona sempre in forma smagliante, raffinata, impeccabile, di bell'aspetto. E di questo decadimento ne risentiva anche l'abbigliamento, stranamente disinvoltato. Infatti, prima era sempre accurato nel vestire, con le sue giacche di buon taglio e le sue cravatte di seta, mentre ora portava dei jeans lisi, una camicia di velluto rosso spiegazzata, cui mancavano persino due bottoni, un giubbotto blu quasi del tutto scucito, un paio di scarpe da marinaio e dei calzini da tennis. Aveva la barba incolta e ispida e i capelli poco curati. Insomma, aveva quasi l'aspetto di un mendicante. Notai anche che dalla tasca dei pantaloni pendeva ancora l'orologio d'oro, da taschino, che era stato di suo padre e prima ancora di suo nonno, cui era molto legato perché era uno dei pochi ricordi di famiglia che aveva conservato.

Tutto ciò m'impaurì, e non poco; sapevo che Bruno, alla maniera del suo Mishima, era angosciato dallo spettro della decadenza fisica e pensava alla necessità di morire prima che la vecchiaia o la malattia, potessero corrompere la vita e ridurla a un'esistenza esclusivamente intellettuale: "perché gli uomini" diceva "nonostante stiano cercando l'elisir dell'eterna giovinezza, hanno fin qui assaporato solo quello dell'eterna vecchiaia: uno squallido grigiore protratto, che spesso si sconta nell'incapacità di far

da sé o di fare quello che si è sempre fatto”. Mi angosciava anche la sensazione o il solo pensiero che Carlo fosse tornato, in quelle condizioni, forse per fare il gesto estremo nell’unico posto al mondo dove avrebbe potuto farlo, anche se è più estrema la vita, visto che tanto se non ti suicidi da solo è la vita che uccide te. “Si vive e si muore”, diceva, ma aveva sempre rivendicato il diritto personale ad abrogare il passaggio naturale dall’una all’altra condizione. La morte, per lui, era sempre più soglia da decidere in autonomia. “La morte – ripeteva – deve giungere nel pieno delle facoltà intellettuali e del vigore fisico; deve recidere col ferro il filo della vita, come a un eroe greco sul campo di battaglia”.

Non osai sfiorarlo. Avevo paura di svegliarlo. Mi limitai solo a guardarlo ogni tanto, come avevo fatto migliaia di altre volte in passato, per verificare se dopo tanti anni, all’incirca una decina, avesse ancora le strambe abitudini di una volta, quando, durante quelle poche ore di sonno che si concedeva, si muoveva di continuo, quasi contorcendosi, e si alzava, come un sonnambulo, alla ricerca di un bicchier d’acqua o di qualcos’altro. Ma quella notte, stranamente, non fu così. La passò tranquillo, senza muovere un dito. Solo il mio cane, di tanto in tanto, forse per dei rumori che provenivano dal di fuori, si mosse nella sua cesta e agitando le zampe nell’aria emise un lungo ringhio nel suo sogno e poi si riaddormentò profondamente. Così li lasciai dormire in quella posizione e me ne tornai a letto, con la speranza, inconfessabile, che Carlo oltre che nel fisico fosse cambiato anche nella mente.

Paola 3

Il mattino dopo mi alzai presto, e subito mi precipitai all’ingresso per vedere se Carlo fosse ancora lì, magari ad aspettarmi con un sorriso. Restai delusa, poiché doveva essere già andato via da un pezzo. Non aveva lasciato niente, neanche un biglietto, un numero di telefono, niente. Ero sorpresa dalla mia delusione, perché quella volta oltre che delusa ero anche turbata; avevo paura che Carlo potesse fare qualche sciocchezza. Così, per scacciare dalla mente quel brutto pensiero andai in cucina a preparare la colazione per me e il mio cane; ma qui stranamente m’accorsi che anche lui era sparito, e la cosa era insolita. Lo cercai dappertutto, senza trovarlo. Guardai anche dai vicini, dove, a volte, aveva l’abitudine di rifugiarsi, quando aveva voglia di giocare con qualche ragazzino. Ma anche lì niente. Cominciai, così, a preoccuparmi, a pensare di chiamare qualcuno, senonché, a un tratto, l’abbaiare familiare di un cane catturò la mia attenzione. Uscii sul terrazzo e all’istante vidi che il mio Labrador si pre-

cipitava verso il cancello; mi saltò addosso sbattendomi a terra: voleva mostrarmi tutta la sua felicità, e per farsi perdonare quell'assenza cominciò a sbavare, a leccare per terra, a sbattere la coda.

Lo abbracciai e lo accarezzai cercando di capire anche dove fosse finito. Lui abbaiò più volte, volendo, in qualche modo, rispondere, ma a spiegarmi tutto fu chi gli stava accanto: Carlo. Il quale venendomi incontro, con le braccia dietro le spalle, come se nascondesse qualcosa, mi disse che di prima mattina erano usciti per fare colazione e per acquistare qualche giornale e un sacchetto di biscotti, come due buoni e vecchi amici. Fui felice di rivederlo e saperlo ancora lì, con me, era probabilmente un buon segno. Non glielo feci capire, ma la cosa mi coinvolgeva, mi faceva piacere, come ai vecchi tempi, in fondo il sentimento che avevo provato per lui, e che forse ancora provavo, non si poteva cancellare come un tratto di matita, era stato così forte che inevitabilmente avrebbe lasciato una traccia, dei segni. Carlo, dopo avermi tranquillizzata, si scusò per il suo comportamento "imperdonabile" e lo fece tirando fuori un mazzo di fiori di campo, che brillava per i suoi mille colori, che intanto aveva premurosamente tenuto nascosto dietro le spalle. Disse che era stupido, dopo molti anni, che potesse ancora mettermi sottosopra la vita, crearmi problemi, incertezze, ansie, o pretendere che lo accettassi serenamente. Perciò mi disse che sarebbe andato via subito, ringraziandomi per l'ospitalità che gli avevo dato per quella notte e di avermi fatto conoscere il mio cane. Mi raccontò ancora che era arrivato in città solo per sbrigare alcuni affari, dopo un lungo viaggio che lo aveva portato lontano, in un posto dove aveva fatto solo brutte esperienze.

Lo guardai a lungo turbata e a dire il vero stavo per cedere alla tentazione di saperne di più, di conoscere ciò che aveva fatto in tutti questi anni, e così volevo chiedergli di restare ancora un po', se non aveva fretta di ripartire. Alla fine, però, non ebbi il coraggio di dirgli niente, così lui raccolse la piccola borsa che portava con se e dopo alcuni attimi di perplessità e di silenzio, durante i quali forse si aspettava un mio invito a restare, se ne andò dicendomi che avrebbe preso alloggio in un piccolo albergo che aveva scorto, per caso, al suo arrivo. In quell'albergo intendeva passarci due o tre notti al massimo per poi riprendere la sua strada.

Carlo 2

Appena arrivato in albergo lasciai la borsa e uscii di corsa. Volevo fare un giro per il paese, come ai vecchi tempi. Dopo una breve passeggiata, durante la quale fui colto all'improvviso da una certa stanchezza e da una

confusa e piacevole sensazione di familiarità, che mi disorientò, mi persi tra le stradine del paese, per cui tornai indietro. Avevo un po' di fame, così decisi di andare al ristorante dell'albergo, che mi era subito piaciuto, perché aveva le stesse qualità di sobrietà e spaziosità che avevo notato nel resto dell'edificio. Era da poco passato mezzogiorno e nella sala da pranzo, che aveva tavoli rettangolari di legno scuri, tra loro molto distanziati, c'era poca gente. Mi sedetti e pensai alle strade che avevo fatto poco prima, ricordandomi di tutte le volte che le avevo percorse, su e giù, in compagnia di Paola. Ordinai qualcosa di semplice, un'insalata a base di verdure e una piccola porzione di pollo. Mangiai in fretta e in maniera un po' contrariata, accompagnando il pasto con piccoli sorsi di vino. Il personale dell'albergo, che mi seguiva con lo sguardo, era visibilmente imbarazzato per il mio atteggiamento, pensando che il pranzo e il servizio non dovessero piacermi granché. Non era vero: tenevo sempre quel comportamento quand'ero da solo, poiché mangiare da solo non mi era mai piaciuto.

Dopo aver consumato velocemente il mio pasto, sotto l'occhio vigile dei camerieri, lasciai quel tavolo per salire in camera. Pensai di riposarmi un po', così mi sfilai le scarpe e mi lanciai sul letto. Stranamente mi addormentai, lasciandomi andare a un lungo sonno, durante il quale sognai uno spazio bianco, apparentemente illimitato, in cui mi apparvero le figure del mio passato: mio padre, i miei migliori amici, mia madre, delicata come sempre, e soprattutto Paola. Il sogno, cosa strana, mi provocava un certo benessere, forse perché mi faceva evadere dal presente; un presente che odiavo, di cui ero stanco, e che per nessuna ragione al mondo avrei scambiato con il mio passato. Per questo amavo così tanto i sogni: mi permettevano di rivivere il passato in una posizione che si potrebbe definire privilegiata. Dormii fino alle cinque di sera, quando, svegliandomi esausto, uscii dall'albergo per andare verso il mare. In fondo ero tornato da quelle parti in una sorta di pellegrinaggio sentimentale, forse l'ultimo, nel paese in cui avevo trascorso parte della mia giovinezza.

Per strada, a parte me, c'erano alcune famiglie con due o tre bambini al seguito. Davanti a me, una coppia, probabilmente marito e moglie, portava a spasso un bambino di circa quattro anni che, frignando come un osso ed esigendo chissà cosa, si buttò per terra urlando. I due, malgrado un figlio terribile, davano l'impressione di essere molto felici. Entrambi avevano un'espressione gioiosa, fresca, sorridente, di reciproca soddisfazione per quello che stavano facendo. Il papà era felice di occuparsi con pazienza di quel bambino, di coccolarlo, di prenderlo in braccio quando piangeva, di rimetterlo in piedi quando cadeva e di calmarlo quando si arrabbiava. E questo atteggiamento dei due passanti mi spinse a pensare

che, in fondo, Paola si era staccata da me perché sapeva che la nostra storia non sarebbe mai finita in quel modo. Diceva, che non sarei mai stato capace di fare il padre, pensando che il mio percorso di abbruttimento mai si sarebbe spinto così lontano. La mia sarebbe stata una funzione di maschio, di complice, di amico, di confidente, di amante, di quel che si vuole, ma mai sarei stato uno che spinge il passeggino per la strada, che fa la spesa al supermercato o che si alza di notte a scaldare il latte del biberon, in fondo i bambini non mi piacevano granché: non mi piaceva il loro egoismo naturale e sistematico, il loro rifiuto innato della legge, la loro intrinseca immoralità che obbligava a un'educazione spossante e quasi sempre infruttuosa, non mi piaceva il fatto che facevano troppe domande per ottenere risposte. Io ne sono annientato, ma gli altri adulti ci vanno a nozze, per questo si sposano, non aspettano altro, farsi fare delle domande così elementari e cretine da convincersi delle risposte cretine che danno, senza pensare alla cosa più seria da dare ai figli: un'educazione basata sull'esempio e su poche regole chiare, secondo l'antica ricetta aristotelica e liberale. No, i figli, in ogni caso, proprio non mi piacevano, così come, in tutta franchezza, mi chiedevo se piacersero davvero a Paola; che forse non sarebbe stata neanche capace di percepirsi come moglie e madre, essendo forse soltanto una donna, che si dedica giorno e notte alla casa, al suo bambino, alla sua famiglia, al suo uomo, trascurando così altre cose. Avrebbe tremato al solo pensiero di avere bambini dappertutto: sulla pancia, sulle spalle, nel letto, sui suoi cari libri, ma era convinta che alla fine ce l'avrebbe fatta, sarebbe riuscita a essere una buona mamma.

E così, assorto in quei pensieri, camminai senza meta, senza accorgermi del passare del tempo. Quando alzai la testa era già sera. Mi guardai attorno. Ero sulla spiaggia, ma non ricordavo come c'ero arrivato. Non c'era nessuno, solo io passeggiavo su quell'arenile pietroso da cui mancavo da troppi anni, ignorando così ciò che era accaduto durante la mia assenza. I pezzi di paradiso che affollavano i miei ricordi, erano ormai spariti: rovinati da incubi di cemento che si affacciavano sull'acqua, da depositi di marmi, fogne o discariche a cielo aperto. Ricordavo ancora la fitta e selvaggia pineta, che gli incendi, ora, avevano devastato, forse per dar spazio a complessi turistici che avrebbero ridotto quella terra a un brutto, ma di un brutto che non si può dire. E la spiaggia, su cui tante volte avevo conversato con Paola, mentre lei prendeva quel sole che io detestavo, era ormai abbandonata e piena di pezzi di legno anneriti.

C'era un tempo, da quelle parti, anche una piccola trattoria, in cui si gustavano i piatti della cucina locale, la cui bellezza mi aveva quasi convinto ad aprire un ristorante, magari su un'isoletta, che ora era diventata

uno di quei locali frastornanti in cui si sbizzarriva il popolo della notte. Insomma, tutto era cambiato, anche la gente, che ora sembrava pensasse solo a divertirsi, come se il divertimento fosse la principale occupazione dell'uomo. Non riuscivo più a sentirmi a mio agio in quel posto, così decisi di fare ritorno in albergo. Ma una volta arrivato alla portineria mi dissero che una donna aveva chiesto di me e che mi aveva lasciato un biglietto. Era di Paola, c'era scritto che era passata e che era andata a cercarmi. Così uscii di corsa per raggiungerla, forse con l'inconfessata intenzione di dirle ciò che avevo pensato.

Paola 4

Conoscendo le abitudini di Carlo ero andata anch'io in spiaggia. Non lo avevo incontrato, ma in compenso avevo trovato un ragazzo che seduto su di una vecchia sdraio di colore blu, sbiadita dal sole e lacerata dalla salsedine, e accompagnandosi con una chitarra, stava suonando la melodia della canzone di quella stagione perduta della mia vita che era stata l'estate che, molti anni prima, avevo trascorso, proprio lì, su quelle rive pietrose, insieme con Carlo. Trovai quella coincidenza per niente strana: non nascosi che mi fece immenso piacere, poiché mi sembrò propiziatoria, infatti era la prima volta, dopo tutto quel tempo, che io e Carlo eravamo di nuovo così vicini. Stetti, ancora per un attimo, ad ascoltare le note che quel ragazzo, dall'aspetto disordinato, tirava fuori dal suo strumento, gli accarezzai amorevolmente i capelli spettinati pensando al Carlo di qualche anno prima, poi ripresi a camminare, senza meta. Notai con felice stupore che dentro di me Carlo si fondeva con quella musica; ma Carlo era anche l'unico uomo della mia vita che assomigliava al mare, che si fondeva col mare.

Camminai molto, ai lati della strada, fino ad arrivare a un porticciolo che stava a quasi un chilometro dalla spiaggia. Percorsi, lentamente, la piccola banchina di quel porto, dove c'erano attraccate delle barche dai colori molto intensi e vivaci. Vidi che da quelle barche alcuni uomini scaricavano delle cassette di pesce, che poi quattro robusti ragazzi sistemavano su piccoli carretti, con cui poi le avrebbero portate al mercato. Un po' più in là vidi anche un gruppo di ragazzi che con degli strani costumi cercavano di cavalcare, su delle tavole e vela, le onde di un mare quasi sempre increspato. A un tratto, mi girai, quasi per accompagnare con lo sguardo gli esili corpi di quei temerari ragazzi che sparivano tra le onde, e vidi, sullo sfondo, Carlo, che passeggiava sulla spiaggia. Lo chiamai a lungo, gli feci dei segni con la mano, ma lui non mi vide perché era inten-

to a guardare il mare e le vele. Così pensai di mettermi a correre per raggiungerlo e a mano a mano che mi avvicinavo mi accorsi che quell'uomo non era Carlo.

Carlo 3

Intanto, Paola sulla spiaggia non c'era. L'avevo cercata a lungo, ma di lei nessuna traccia. Era già buio e non avendo voglia di tornare in albergo me ne restai in giro, perdendomi, con l'intenzione di allungare il percorso e così rivedere luoghi familiari. I luoghi dei ricordi sono luoghi della mente e non avevo abbastanza fantasia per farli coincidere col passato, sono troppo uguali. Così, per riflettere, decisi di fare sosta a un bar, a bere un buon caffè. Mi fermai in uno di quei bar dove di solito la gente di paese si raccoglie per ragionare e per godersi un po' la vita; uno di quei luoghi capaci di raccontare un paese, la sua gente e le sue abitudini, le sue paure, perché qui se c'è un posto dove si può ragionare di fino ma anche sparare colossali sciocchezze senza dover pagare dazio alcuno, questo è proprio il bar, tanto per tener fede a una vocazione che va da *Lascia o raddoppia?* al bar dello sport, dai laboratori politici alla fiera dei pettegolezzi più ghiotti.

Ne scelsi uno che stava a due passi dal mare, in fondo a una caratteristica strada di ciottoli. Un posto amabile e simpatico, che conoscevo, perché da ragazzo ci passai tante serate coi miei amici. Ricordo che oltre al caffè si ostinava a servire, con cura e camerieri improvvisati ma cordiali, bicchieri di rosso comune e panini al salame, soprattutto a noi ragazzi e a pensionati delle fasce più popolane. Stava in un palazzo di cotto rosso ripitturato orrendamente di bianco, uno dei pochi sfuggiti alla mattanza degli immobilariisti, che demolivano tutto per costruire case orribili. Non l'avevano ancora buttato giù, forse perché piaceva ai turisti. Di fuori, il bar, era rimasto uguale, con le sue caratteristiche porte scrostate color azzurrognolo e la sua insegna di ferro battuto, arrugginita dalla salsedine, che raffigurava un allegro delfino, dentro, però, il locale era molto cambiato, poiché era diventato un luogo sordido e malinconico, sfigurato da un servizio sciatto e strafottente: gli avevano dato una sistematina alle pareti e al soffitto, avevano sostituito le fioche lampadine da 25 watt con accecanti luci al neon e una musica assordante, molto strana per un posto come quello, copriva le voci degli avventori: due uomini, appoggiati coi gomiti al bancone, che mi squadrarono dalla testa ai piedi mentre bevevano una birra e discutevano animatamente di qualche loro affare, due ragazze con abiti succinti e dall'aspetto ambiguo e quattro giovinastri che

giocavano a carte a un tavolo, secondo regole incomprensibili, che sembravano appartenere alla preistoria dei giochi di carte.

Anche gli odori non erano più gli stessi, perché agli odori delle miscele arabiche, del fumo di sigaretta e del buon rosso di una volta ora si mescolavano gli odori di strane miscele. Intendevo solo sedermi per qualche minuto, a rilassarmi un po', pensando ai vecchi tempi, e nonostante mi rendessi conto di non aver mai visto niente di così brutto, chiesi a uno dei due uomini che stavano al bancone, di cui uno dei due doveva essere il titolare del bar, se era possibile bere qualcosa e abbassare quella musica assordante. Fece finta di non sentirmi, cosa che mi costrinse a chiedere la stessa cosa per ben altre due volte e a voce alta. Tenni duro per qualche altro minuto, poi resomi conto che da quei due non avrei avuto alcuna risposta, mi alzai seccato e inveendo contro la loro maleducazione me ne andai. Uno dei due, però, mi seguì fino all'uscita, per chiedermi, con una violenza verbale che non avevo mai notato da quelle parti, forse perché le mie parole avevano acceso di colpo un risentimento feroce, cosa fosse successo e se per caso l'ospitalità non fosse stata di mio gradimento.

Mi accorsi che il risentimento che quell'uomo nutriva nei miei confronti, seppur non mi avesse mai visto, era dovuto al fatto che senza saperlo avevo violato le regole odierne della somma frustrazione dinanzi al rifiuto di restare ancora nel suo locale, come se lo avessi disprezzato, umiliato, offeso. Sicché quello che doveva essere un momento di relax rischiava di trasformarsi in una pericolosa discussione. Io, che avevo capito l'aria che tirava e che di tutto avevo bisogno, in quel momento, tranne che di una lite, cercai di uscire dal locale scusandomi e dicendo che avevo passato tante giornate in quel bar, essendo originario di quella città, e che ero entrato solo per vedere se era rimasto tutto come prima e che presto sarei tornato. Di malumore uscii dal bar, con il presentimento che quello fosse il segnale di una mutazione genetica che c'era stata anche nella gente di quel posto, che di colpo sembrava essersi incattivita. Ero profondamente turbato e non tanto per la gravità dell'episodio, ma per la fragilità del paese, una volta gentile e accogliente e oggi incattivito a spaventare. E le sue reazioni bestiali.

La serata era ancora lunga, così vagai, disorientato, per la città, prima di ritornare in albergo, perdendomi per ben due volte. Avevo la testa per aria, le idee confuse pensando a quel locale e chiedendomi il perché del suo scadimento. Così, ricordai quello che mi aveva detto un mio vecchio amico, con cui da ragazzo avevo frequentato quel posto, che avevo incontrato, qualche anno fa, all'aeroporto di Londra. Mi spiegò che del triste declino di quella parte della città, compreso il nostro bar, erano responsa-

bili immobiliare senza scrupoli. I quali, da un pezzo, acquistavano in quella zona bar e ristoranti per trasformarli in resort. Ragion per cui si disinteressavano quasi del tutto del decoro di quella parte della città. Era da anni che non capitavo in quel locale e l'improvvisa scoperta del suo degrado è stata per me un'esperienza penosa. Tanto grande era il suo squallore che entrandovi mi sembrava quasi impossibile che si trattasse dello stesso locale in cui trascorsi, seduto coi miei amici di allora a uno dei suoi tavolini, tante ore della mia adolescenza. Uscendo da quel posto mi chiesi quanti dei miei vecchi amici siano stati colpiti, come me, dall'attuale sgradevolezza di quel bar. Ma in quel medesimo istante mi resi anche conto che quegli amici erano tutti andati via da quella città.

Ne ricordo tanti con cui mi vedevo più frequentemente a quei tavolini. C'era chi sperava ancora di riprendere la pubblicazione di un vecchio giornale politico cittadino, interrotta a causa di insuperabili difficoltà economiche; chi coltivava una passione quasi maniacale per il cinema, per cui mi portava a vedere tutti i western che davano nelle piccole sale della città; chi faceva il comunista pronto a fare la rivoluzione, con cui litigavo sistematicamente quando gli ricordavo gli atroci delitti dello stalinismo nell'URSS; chi sognava di entrare nella redazione di qualche grosso giornale e cercava di convincermi a fare quello straordinario mestiere che è il giornalista; chi ci rompeva i coglioni con il calcio e le gesta dei giocatori della Juventus, a suo dire la migliore squadra del mondo, e tanti altri di cui ricordo ormai soltanto i volti. In effetti eravamo un insieme di persone eterogeneo e promiscuo. Io ne ero l'elemento più insolente e vivace, nel senso che ero quello che proponeva le cose più sconce e faceva le più inopportune provocazioni. Profonde differenze di ceti, gusti, interessi e opinioni politiche ci dividevano gli uni dagli altri. Alcuni di noi nutrivano una fede cieca in quell'immaginario paradiso che per molti era l'URSS. Io e pochi altri adoravamo l'America. Altri ancora se ne fregavano della politica e pensavano solo a divertirsi. Perciò, non di rado, litigavamo furiosamente. Ma in sostanza formavamo un gruppo tenuto insieme dal sentimento, non meno tacito che profondo, dell'appartenenza a una specie di piccolo club. Fra noi perciò non si diffuse mai quella micidiale tendenza all'assoluto rifiuto e disprezzo reciproci che da qualche anno avvelena le nostre esistenze. E questo è indubbiamente uno dei tanti motivi per cui l'immagine di quel bar, oggi tanto diverso da quello della mia prima giovinezza, nonostante il suo squallore attuale, o forse proprio per questo, suscitò in me tanta malinconia. Continuai a camminare, sempre più svagato, per i vicoli della città. Nei giorni seguenti fu la stessa cosa: uscivo, camminavo senza una meta precisa per le strade di un posto che in fondo

conoscevo bene ma che oggi assomigliava assai poco a quella che ricordavo.

Paola 5

Dopo aver girovagato a lungo, arrivai all'albergo di Carlo; non potevo ancora capacitarmi per averlo scambiato per un altro, mi apparve subito imperdonabile. Ma riflettendoci non provai stupore, poiché Carlo, in tutti quegli anni, era molto cambiato, soprattutto nel fisico, e averlo preso per un altro poteva anche starci, apparire irrilevante, naturale. Così, con un forte senso di colpa e ridendoci sopra, entrai nella hall dell'albergo chiedendo di lui, e quando seppi, dall'addetto alla reception, che non era ancora tornato mi sedetti e lo attesi, sfogliando alcune riviste. Il grande atrio dell'hotel era pieno di gente: c'erano uomini distinti in giacca e cravatta e donne ben vestite e forse un po' troppo ingioiellate, che forse erano lì per qualche convention.

Quando Carlo arrivò lo seguii di nascosto fino alla sua camera. Buscai alla porta e quando mi aprì e lo vidi, pur non avendo il minimo dubbio sulla sua identità, mi accorsi che aveva qualcosa di diverso rispetto alla mattina: il suo viso era ringiovanito e il suo sguardo sembrava più duro, come se fosse ritornato quello che avevo conosciuto anni prima, perciò avevo pensato di abbracciarlo, come facevo un tempo, ma non ci riuscii; forse per quello che c'era stato tra di noi, per come ci eravamo lasciati, o per quello che era accaduto in spiaggia, per il suo aspetto, me ne stetti immobile, senza dire una parola. Poi Carlo, capito il mio imbarazzo, ruppe il silenzio dicendomi di entrare. Non feci nulla, continuando a restare ferma sulla porta, inebetita, con lui che continuava a dirmi di entrare. Così, non potendo sottrarmi a quell'affettuoso invito, entrai. Quando fui dentro gli dissi di averlo scambiato per un altro, che non ero riuscita a riconoscerlo sulla spiaggia e che avevo anche incontrato un ragazzo che cantava una delle canzoni della nostra estate, il cui motivo mi era rimasto conficcato in testa come un chiodo.

Decisi di ricorrere a quel motivo per alleggerire la conversazione e per evitare qualunque discussione seria: in fondo non sapevo come giustificare la mia presenza lì. Mi sforzai anche di canticchiarla quella canzone, ma con grande stupore mi accorsi che la mia voce era, involontariamente, carica di sensualità. E quella stessa sensualità si leggeva anche sul volto di Carlo. Capii allora che sarei stata fraintesa. Lo vidi che mi guardava, a lungo, con un'espressione intensa. Aveva uno sguardo sotto cui si accendevano strane sensazioni, forse scatenate dalla mia canzone, che così ave-

va acquistato un'importanza enorme. Carlo avrebbe sicuramente creduto che con quei gesti, con quelle parole, mi fossi tradita, mettendo così a nudo vecchie inclinazioni. Me ne vergognai. Volevo dirgli che era tutto un malinteso, un equivoco, ma non lo feci, poiché non sapevo mentire, così mi lasciai andare ed entrai in quella stanza: qualunque cosa accadesse.

Carlo mi guardava con uno sguardo indagatore e incuriosito. Turbata, ma anche estremamente imbarazzata, poiché non sapevo più da quanto tempo non provassi quelle sensazioni, cominciai a parlare di cose scombinata, ricordai ancora l'episodio della spiaggia, ma questa volta con un tono diverso, come se fosse una spiritosaggine, come se volessi prendermi in giro. Fu fatica sprecata, poiché Carlo mi si avvicinò, con una strana luce negli occhi, e mi abbracciò con forza. Poi avvicinò la sua bocca alle mie orecchie per sussurrarmi qualcosa. Lo lasciai fare, poiché quella voce, di cui avevo dimenticato il suono, in quegli attimi di smarrimento mi fece capire quanto fosse importante: era l'unica cosa che riusciva ancora a rasserenarmi. Ma a quella voce purtroppo non ero ancora pronta: avrei avuto bisogno di tempo, di sentirla ancora a lungo, e sapevo quanto ciò fosse difficile, forse impossibile. Per questo quando Carlo provò a baciarmi, mi irrigidii improvvisamente e lo bloccai. Fu un attimo in cui, forse, rifiutando la sua bocca, lo respinsi.

Paola 6

Un paio d'ore dopo e facendo finta di aver dimenticato tutto, scendemmo al ristorante dell'albergo, ci sedemmo a un tavolo cominciando a parlare come se nulla fosse accaduto. Davanti a una buona bottiglia di vino toscano, che secondo lo chef era di un'annata "che stregava per la nobiltà e la pienezza del sapore", spiegai a Carlo che la mia vita era andata a fondo, lentamente. Dopo due o tre bicchieri di rosso forte, gli dissi che ero confusa e che in amore non combinavo più niente di buono da quando avevo cominciato a mostrare tendenze misantropiche che facevano girare gli uomini al largo, poiché mi mostravo manifestamente indifferente a tutto ciò che poteva somigliare a una relazione sentimentale, e forse anche a ogni relazione umana. Carlo, dopo queste affermazioni, scoppiò in una fragorosa risata, specie quando gli dissi che in quel periodo era già tanto se rivolgevo la parola al mio cane figuriamoci agli uomini. Per lui era incredibile che tutte le volte che incontravo un uomo me ne liberassi in due minuti, come se fosse un appestato: apprendomi subito noioso, banale e prevedibile, perché, pensavo, dopo tutto, che gli uomini oltre al sesso non fossero interessati a null'altro, neanche a una relazione stabile, e siccome

mi sentivo una donna interessante e mediamente carina, immaginavo fosse inutile perdere del tempo con chi, incontrandomi, mi avrebbe giudicata solo dalla scollatura del mio vestito, infischandosene di tutto il resto, anche se poi mi sorgeva il dubbio se questa mia diffidenza verso gli uomini dipendesse davvero dall'essere diventata una donna sospettosa e impaziente oppure un essere asessuato, che col passare degli anni era sempre meno interessata alle relazioni e alla semplice seduzione maschile.

Così, non riuscendo a sciogliere questo dubbio, mi ero concentrata sul lavoro, sul quale avevo le idee non molto chiare, pur nutrendo forti preoccupazioni per il mio futuro professionale. Dissi a Carlo, il quale pur non ascoltando mai per intero una conversazione, questa volta si mostrò un interlocutore compiacente, che pur avendo, da sempre, una forte passione per il giornalismo, forse per insicurezza o forse solo per paura di fallire, non avevo mai preso in seria considerazione l'idea di entrare in una testata importante. E per dare una giustificazione a questa mia latitanza mentale o mancanza di coraggio, mentivo, oltre che agli altri, anche a me stessa. Trovavo gradevole parlare del giornalismo in maniera astratta e spiegare con un oscuro giro di parole che “pur adorando la scrittura, che mi permetteva di descrivere i diversi ingranaggi che concorrono al funzionamento della società”, avevo deciso di occuparmi d'altro, perché per entrare in quel mondo bisognava avere quelle conoscenze importanti che io purtroppo non avevo.

Era una balla colossale, di cui m'ero convinta anch'io, nonostante sapessi, per esperienza familiare, che lavorando sodo e sacrificandosi il talento, se c'era, prima o poi sarebbe esploso e avrebbe pagato. Lo diceva sempre mio nonno: “Nella nostra famiglia tutti si sono fatti da soli, ricordalo sempre. E così dovrai fare anche tu, non contare su nessuno, ma solo su te stessa”. A me era stato sempre molto chiaro come si potesse applicare con esattezza e precisione quel concetto: bastava studiare, sacrificarsi e lavorare sodo, anche se la storia delle raccomandazioni era diventata un utile riparo dietro cui nascondersi e nascondere la mia indolenza e la mia insicurezza, la mia fragilità, finché la verità non veniva a galla. E allora mi arrendevo e vedevo la mia svogliatezza e le mie ansie travolgermi, improvvise, ripetute come un'onda anomala, che volevano dire non volere grosse responsabilità e grossi impegni, aspettare stando parcheggiata nella redazione di un piccolo giornale di periferia, tra l'altro di un mio caro amico, a non far niente e a scrivere, ogni tanto, qualche pezzo della cronaca turistica e gastronomica della città. Sembravo un'adolescente, alle prese col suo mondo di giochi, sogni e fantasie; una che rimandava il proprio appuntamento con la vita. E probabilmente, su questa mia insicu-

rezza, avevano influito sia la mia famiglia, che mi aveva tenuta in uno stato di perenne pubertà, che aveva bloccato la mia maturazione, sia le esperienze, negative, che avevo avuto nel mondo del lavoro.

Avevo incontrato tanta gente strana che mi aveva confuso le idee ancor di più. “Pensa” dissi a Carlo ridendo e con un po’ d’imbarazzo, “poco tempo fa, quando d’improvviso mi venne voglia di scrivere per un grosso giornale, inviai il curriculum al direttore di una famosa testata, il quale volle incontrarmi per discutere di una possibile collaborazione. Durante il colloquio, nonostante l’emozione, gli feci una buona impressione, tanto che mi prese, perché, disse, ero dinamica e di un buonumore inalterabile, cosa preziosa in una squadra, nonostante mi trovasse un po’ confusionaria e priva di rigore. Solo che invece di mandarmi in un posto dove mi sarei occupata di argomenti seri, mi spedì a scrivere gli annunci mortuari, perché, si diceva in redazione, il direttore aveva capito che io ero l’unica persona capace di svolgere un incarico che richiedeva precisione, e cioè conteggiare le parole e togliere quelle che non servivano a niente, in un settore strategico che fa fare ai giornali un sacco di soldi”.

Ridendo parlai a lungo e con scioltezza di questi argomenti, versando regolarmente del vino, e ciò che dicevo, me ne resi conto con stupore solo l’indomani, non lo avevo mai detto a nessuno. Carlo, che con me spesso prendeva tutto con leggerezza, quella volta mi ascoltò con attenzione, nonostante si trovasse davanti a un astice non troppo cotto con un puré di ignami. Compresi che le mie parole, anche se esagerate e divertenti, erano più che altro lo sfogo di una donna confusa e sfiduciata, che aveva bisogno di qualcuno che le desse aiuto, coraggio, così rispose che non c’era nulla da ridere e nulla di male ad accettare un lavoro del genere, “in fondo” mi spiegò, “è un lavoro delicato, in cui non c’è nulla di sbagliato, ci sarà pur bisogno di qualcuno che lo faccia, è roba da perderci la testa a scrivere un annuncio funebre, a voler riassumere tutta una vita in quattro o cinque parole, perché le frasi scritte in morte, come nell’epigrafia antica, rappresentano la traccia che resta della vita della maggior parte di noi. E poi, sui quotidiani, la sezione dei necrologi resiste con incomparabile eleganza all’assalto dei funerali di massa dei social”. “Certo” ribattei turbata, “tutto è possibile, solo che è molto difficile far bene un lavoro che disprezzi. Se n’erano accorti anche alcuni miei colleghi, i quali, mentre io stavo lì, a scrivere necrologi a malavoglia, quindi a fare quello che tu pensi fosse un lavoro come tutti gli altri, ridevano di me”. “E forse non avevano tutti i torti, io al loro posto avrei fatto la stessa cosa” disse Carlo masticando il suo ottimo astice. “In fondo l’ironia è la sola cosa che aiuta nella vita, e poi l’idea di rendere pubblica la morte è così evidentemente

comica, specie se a farlo è una donna come te, da sempre l'immagine della vitalità, della gioia, della voglia di vivere". "Mah... io non so cosa ci sia di divertente in comportamenti così umilianti" dissi con un tono sprezzante della voce che addolcii con dell'acquavite molto invecchiata. "E poi non è vero che io rappresento l'immagine della vitalità, della gioia, molte cose, mio caro, sono cambiate in questi anni, eccome se sono cambiate", precisai. "Tu conserverai sempre i tuoi difetti mia cara, e anche se non li riconoscerai, sarai sempre amabilmente sopportabile, perché conserverai anche i tuoi adorabili pregi", mi disse Carlo sorridendo. Alzai il bicchiere e gli risposi "Speriamo!". Brindammo, guardandoci negli occhi. Poi Carlo aggiunse: "Del resto, io quasi invidio questo tuo lavoro, forse perché mi sarebbe piaciuto scrivere, fare una cosa creativa, originale, che ti fa stare a contatto con la gente per aiutarla raccontandone le storie, le vite, le gioie e i dolori, e poi fare il giornalista è sempre stato meglio che lavorare, come diceva un celebre direttore". Guardai Carlo amorevolmente, vedevo in lui un uomo diverso dal solito, sempre straordinario ma questa volta pronto a mostrarsi, nei miei confronti, apprensivo e sensibile, così accennai un sorriso di gratitudine, poiché a me aveva sempre mostrato un volto diverso, che nulla aveva a che fare con tutte quelle cose che ti aiutano a vivere una decente e normale vita affettiva e che io, forse per colpa sua, avevo dimenticato.

Ricordo che finché non conobbi Carlo non avevo mai voluto esperienze casuali, di breve durata, ed ero sempre stata in attesa del grande amore e del momento in cui anch'io avrei conosciuto un principe azzurro che mi avrebbe portato via a vivere felici e contenti chissà dove. Per sempre. Carlo, invece, quando lo conobbi, fece tutto il possibile per scoraggiare questa mia aspirazione: era del tutto refrattario a ogni tipo di rapporto stabile, duraturo, tradizionale; riteneva l'amore una stupidaggine, la definiva una malattia infantile, come il morbillo e la varicella, che una volta presa, da piccolo, ti immunizza per il resto della tua vita. Perciò, pensava che quando sarebbe giunto il momento di scegliere una compagna, forse solo per bisogno e in età matura, l'avrebbe scelta per schifo e non per amore, poiché l'amore uccide la coppia, che, diceva, non si regge sulla passione rovente dell'amore, che brucia in fretta, ma su altro; e poi era anche convinto che l'amore e lo schifo, fossero sentimenti banali, volubili, infantili, destinati a finire, solo che quando finisce l'amore e si spegne la passione iniziale sono dolori, poiché, se va bene, si va dall'avvocato per le pratiche di divorzio, se va male ci si uccide, mentre quando finisce lo schifo si passa dalla delusione all'incanto, in men che non si dica, e si vive una vita felice. Perciò, in "attesa" che Carlo cambiasse idea, nella

mia vita entrò un altro uomo, con cui decisi di avere una relazione, poiché sentivo la necessità di avere qualcuno che mi rassicurasse, vista la mia insicurezza. Era un ragazzo di buona famiglia, una di quelle famiglie molto inserite nella città bene, con cui avevo cercato una solida relazione, che spinsi fino al fidanzamento. Lui era un avvocato molto conosciuto, figlio di avvocato, che stava muovendo i primi passi nel management di una grossa azienda farmaceutica: una di quelle aziende in cui si faceva carriera a furia di raccomandazioni, “aiutini”, favoritismi, piccole e grandi “creste”, e che avevo conosciuto a una conferenza stampa organizzata dalla sua azienda per lanciare un nuovo farmaco per la cura della psoriasi.

Era stato educato ad accettare qualunque compromesso per la carriera e il successo, e questo mi costrinse a lasciarlo perché non pensavo che nell’ambiente mondano e raffinato che frequentava la convivialità e la facilità con cui si intrecciavano le relazioni personali, e finalizzate ad acquisire e a mantenere il favore degli altri, potessero prendere una brutta piega di natura sessuale. Io e lui formavamo, almeno apparentemente, una bella coppia. Sia lui che la sua famiglia mi ritenevano la ragazza ideale per fare la moglie di un top manager. Io, però, non mi sono mai sentita a mio agio in quella famiglia, perché pensavo che ci fosse qualcosa che non andava e che quello non fosse ambiente per me, anche se avevo imparato molto bene a fingere. Perché in quell’ambiente devi fare sempre così: devi fingere di essere una di loro, finché puoi, finché non scoppi. Perciò fui sconvolta quando una sera, durante una festa, prima mi fece conoscere un sacco di gente importante, poi mi disse che il suo ambiente era molto promiscuo, poiché poteva succedere che un ragazzo o a una ragazza che esce con una ragazza o un ragazzo e poi lo lascia o la lascia poteva facilmente stare con la sorella, il fratello, la cugina, il cugino. In fondo cosa c’è di meglio dell’amore familiare? Così mi raccontò di una sua amica che aveva frequentato due fratelli in compagnia dello zio, magnate dell’industria farmaceutica. Lei era amica dello zio e poi lo fu anche dei suoi nipoti. Il risultato fu che quella ragazza in breve tempo diventò un pezzo grosso di quell’azienda. La cosa, lì per lì, non mi scandalizzò più di tanto, ne avevo sentite così tante da lasciarla cadere come una provocazione. Poi, però, pensando ad alcune sue frasi in cui paragonava il suo ambiente a una “famiglia”, in cui si faceva carriera solo con il favore della famiglia, scattò in me la molla del disappunto, o forse solo del disgusto. Chi lo sa. Certo è che obbedendo a quei principi morali che mi portavo dentro sin da bambina, mi trovai in forte imbarazzo. Il rapporto sincero che avevo avuto, fino a quel momento, con quel ragazzo, cominciò a vacillare. Anche il

più grande amore, quello vero, può, senza che alcun segno l'abbia annunciato, essere investito da un'altrettanta grande intolleranza.

Provai improvvisamente nausea per la mia vita, per quello che avevo fatto fino ad allora: così decisi di lasciare quel ragazzo e la sua ingombrante famiglia, senza mai spiegargli il motivo, perché se glielo avessi detto tutta la mia lotta per lasciarlo avrebbe preso un altro significato, sarebbe stata interpretata in maniera errata, sarebbe diventata un'altra cosa, forse mi avrebbero anche convinta a restare. Ciò, ovviamente, scatenò le sue ire. Fui accusata di tutto: di essere cieca, egoista e quant'altro, mi disse anche di non conoscere il mondo, di non voler vedere il tentativo che c'è di familiarizzare la società, fui invitata a uscir fuori da quella casa e a non rimetterci mai più piede. Non feci una piega, lo lasciai e mi ripresi in mano la mia vita.

Passò del tempo, sufficiente a farmi capire che quello non era davvero uomo per me, così decisi di cambiare città e andare a lavorare in un negozio di libri, all'insaputa di tutti, per rendermi finalmente indipendente. Dopo appena una settimana chiamai quell'uomo e gli dissi tutto; rimase stupito, al punto da chiedermi scusa e implorandomi di lasciare il lavoro e di tornare da lui, dimenticando tutto ciò che era accaduto. Non lo feci e così ruppi per sempre quel legame ingombrante, ma avevo rotto anche con il mio paese poiché avevo deciso di andare a vivere in una città, dove pensavo di trovare il mio giusto valore, la mia giusta dimensione, almeno per un periodo. E invece non fu così, perché in quella città conobbi un uomo che mi fece soffrire sul serio. Una persona orribile, incontrata per caso in un locale, che aveva mostrato subito tutti i suoi lati oscuri. Non mi amava, e sembrava provasse piacere anche a farmi del male. Era una specie di psicopatico, deviato, cui mi ero appiccicata forse solo per punirmi: mi sentivo sbagliata, in tutti i sensi; sentivo di non aver fatto abbastanza per raggiungere ciò che desideravo, la felicità, e per questo dovevo pagare. La storia finì male, poiché per liberarmene fui costretta a cambiare di nuovo città e lavoro, ma questa volta per vivere finalmente libera, secondo i miei desideri, per avere un angolo nascosto in cui nessuno avrebbe infilato il naso, un angolo in cui vivere in modo completamente diverso da quello cui ero abituata.

Carlo 4

Subito dopo la cena nel ristorante dell'albergo salii con Paola in camera mia. Eravamo stanchi e non molto sobri, per questo, nonostante ci fosse un solo letto, decidemmo di dormire uno accanto all'altra. Paola

non avrebbe voluto farlo, poiché temeva che potesse riannodare il nostro legame e dimenticare in un attimo ciò che era accaduto negli ultimi anni, cancellarlo in un sol colpo. Non voleva che ciò accadesse, così come non aveva voluto che accadesse in passato, e forse non lo volevo neanche io, poiché mi resi conto che la cosa poteva significare sofferenza per entrambi. Dormimmo lo stesso insieme, giusto per vedere che effetto avrebbe fatto. Ci spogliammo parzialmente prima di stenderci sul materasso e ci addormentammo subito, senza neanche guardarci e ricordo che feci un sogno in cui Paola era nuovamente sparita. Bastò questo per destarmi di soprassalto. Mi girai verso Paola, così mi accorsi che non era a letto. Mi mossi, impaurito, per la stanza finché non sentii dei rumori provenire dal bagno. Solo in quel momento mi resi conto che era già mattina e lei non era andata via, era ancora lì con me. Non resistetti, però, alla tentazione di guardarla, da dietro la porta del bagno, che aveva lasciato socchiusa. La guardai mentre faceva la doccia. Lei se ne accorse, quasi come se avesse fiutato il mio sguardo, si voltò di scatto e, vedendomi, nel vano della porta, mi si presentò davanti, tutta nuda, mi baciò su una guancia e dopo che le ebbi raccontato il sogno che mi aveva turbato mi disse: “Vieni a prendermi stasera al lavoro”. Io annuii, e così verso le sette di sera entrai nell’atrio di un vecchio palazzo, percorsi un lungo corridoio e mi fermai davanti al suo ufficio.

La porta era aperta, così la vidi in compagnia di un suo collega. Mi sembrò persino diversa rispetto a come l’avevo lasciata. Parlava ad alta voce e mostrava una sicurezza che forse non aveva mai avuto. Sembrava un’altra donna, aveva qualcosa di inconsueto. A quel punto, senz’altro indugiare, entrai nella stanza; nel vedermi mi indirizzò una smorfia di gioia. Si avvicinò imbarazzata e mi baciò sulle guance, così come si bacia un vecchio amico. Salutò il suo collega, che non mi presentò neanche, poi ci avviammo verso l’uscita in direzione del parcheggio, dove aveva lasciato la sua auto. Lei era tesa, rigida, quasi come se le dispiacesse che fossi lì, nonostante me lo avesse chiesto lei. Può darsi che provasse imbarazzo nel giustificare quell’improvvisa presenza maschile, poiché tutti ormai la conoscevano come una single incallita, che non aveva e non voleva rapporti con gli uomini. Solo fuori dalla porta si sciolse, così ritrovai in lei la Paola di sempre. Tra di noi, però, non era mai stato così. Anche tra mille altre persone, non avevo mai avuto difficoltà a riconoscerla. Cosa era accaduto? Perché ora, alla presenza di altre persone, mi aveva deluso; perché aveva quasi finto di non conoscermi. Erano domande cui non riuscivo a dare risposta, perciò feci finta di niente e, una volta in strada, l’abbracciai teneramente riprendendo la via di casa.

Paola 7

Senza parlare presi Carlo per un braccio e lo portai, quasi trascinandolo, fino alla mia auto. Durante il viaggio gli parlai del mio lavoro, di come era andata la giornata. Gli dissi anche che stavo diventando pazza in quell'ufficio, poiché ero stanca di fare un lavoro insopportabile, che non potevo passare la mia vita a fare una cosa che non mi piaceva sperando di avere tempo per fare quello che mi piace, che avrei voluto cambiare vita, fare cose nuove, incontrare gente nuova. Gli dissi anche che mi ero accorta che i miei colleghi non mi guardavano più come prima. Forse ciò era in parte dovuto a competizione, arrivismo, invidia, visto che ero molto apprezzata in quell'ufficio, ma anche al passare del tempo, perché a un certo punto mi accorsi che si comportavano come se mi avessero perso di vista da anni, per cui si ha l'impressione che una persona sia invecchiata di colpo. Oppure perché la continua solitudine e il pensare solo al lavoro mi avevano fatto crescere attorno una specie di ragnatela che dava di me un'immagine offuscata, indecifrabile, evanescente: sembravo una di quelle single azzimate, toste, tutt'altro che attratte dall'amore, dal sesso, dagli uomini, dal divertimento, insomma, da tutte quelle cose che fanno di una persona un essere normale. Per cui la mia reputazione sociale non doveva essere altissima, in quell'ambiente in cui le persone senza una relazione stabile sono considerate un'anomalia, nella migliore delle ipotesi uno sfortunato accidente.

Queste mie riflessioni fecero arrabbiare Carlo, che scoprivo, così, a distanza di anni, ancora stuzzicato dalle mie provocazioni. Ero convinta che se mi avesse detto che non era vero, che ero pur sempre una bella donna, attraente, sensuale, desiderata, forse non gli avrei creduto. Avrei pensato che lo facesse per consolarmi, per affetto e per non farmi pensare al senso di solitudine che deve provare una donna in quei momenti, quando si sente trascurata, abbandonata, quasi invisibile. Pensò anche a dirmi parole affettuose. Ma in quel momento lui capì che avevo bisogno d'altro per sentirmi ancora donna. Così, incurante che fossimo in macchina, capì tutto, mi si avvicinò, mi avvolse col suo corpo voluttuoso e cominciò ad abbracciarmi e a baciarmi con passione, e lo fece con una carica esplosiva, insolita, che durò a lungo.

Quando, a notte fonda, lo riaccompagnai non scambiammo una parola per tutto il viaggio. Gli chiesi solo, sommessamente, se dovessi lasciarlo in albergo oppure da qualche altra parte. Lui annuì. Quando arrivammo udì un cigolio alla sua destra e si accorse all'improvviso che eravamo

fermi davanti l'albergo, da un pezzo, forse. "Scusami, Paola" disse imbarazzato. "Ero distratto". "Non ti preoccupare", gli risposi. Erano quasi le due del mattino; lo salutai senza dirgli niente, neppure arrivederci. Tornata a casa pensai a quello che era accaduto con un senso di colpa. Ero stata da poco con l'uomo che più di ogni altro avevo desiderato, sotto certi aspetti l'uomo della mia vita, ma il fatto di non averlo visto per troppo tempo e di essermi fatta baciare all'improvviso, per la strada, mi metteva in imbarazzo. Così, mi venne in mente un episodio che si verificò durante il nostro primo appuntamento. Ricordo che eravamo in un ristorante sul mare: cenavamo all'aperto, seduti a un tavolo che era stato ricavato dal tronco di un grosso acero. C'era un cielo che ancora non si era fatto scuro e in cui la luna diffondeva attorno a sé un alone biancastro. La notte era chiara e io stavo immersa in un'aria di una limpidezza assoluta. Avevo di fronte Carlo che improvvisamente provò a baciarmi, incurante della presenza di altra gente. Scansai sdegnosamente quel bacio, anche in quel caso sopraffatta da un'ondata di comprensibile imbarazzo.

Ben presto, però, mi accorsi che Carlo era forse riuscito a esprimere il sentimento che ancora provava nei miei confronti solo a quel modo. Mi resi conto, dopo, che rifiutando quel gesto, lo avevo respinto, perché pensavo che un sentimento puro e impegnativo non avesse bisogno di contatti fisici. E anche se contro i sentimenti si può fare ben poco, poiché possiamo rimproverarci qualunque cosa, ma non un sentimento, visto che su di esso non abbiamo alcun potere di dominio, non capii che quel gesto avrebbe riempito Carlo di gioia. Ora, avevo voglia di tornare indietro per dirglielo a voce alta, magari sotto la finestra della sua stanza, ma non osai farlo. Non ero sicura della reazione che avrebbe avuto. Ero felice anche perché, per la prima volta, pensavo di poter vivere la mia vita finalmente senza più ansie. E ciò che accadde in seguito rinnovò questo mio desiderio. La sera stessa prima di addormentarmi mi ricordai ancora una volta di quella cena, e ancora una volta il ricordo fu accompagnato da un'ondata di malinconia. Fu allora che pensai che quello che avevo fatto non era stato un errore, non era stata una trasgressione. Era semplicemente il riesplodere di un sentimento che avrei dovuto tenere segreto: l'enormità del sentimento che provavo per Carlo.

Paola 8

Il mattino dopo, nonostante poche ore di sonno, uscii di casa molto presto. Prima di andare al lavoro aprii la cassetta della posta per vedere se, al di là delle solite bollette, ci fosse ancora qualcuno che mi scriveva,

che si ricordava della mia esistenza. Lo facevo per una sorta di abitudine scaramantica. Quella mattina invece trovai inaspettatamente due lettere: una era lì per sbaglio. Era indirizzata a una mia vicina, che il nuovo postino doveva aver scambiato per me. L'altra, con scritto solo il mio nome, era inequivocabilmente mia. Io, pur non avendo la solita fretta del diavolo, l'aprii di corsa. Ne tirai fuori un foglio, che conteneva dei versi, scritti a penna, di chissà quale poeta: *"In una giornata tediosa e incolore / m'imbattei / nei tuoi occhi cerulei: / bellissimi, dolcissimi. / Rapito da tale bellezza, / continuai a vagare, / smarrito, / nei tuoi occhi, / in questo mondo sconosciuto e affascinante. / Quand'ecco ti alzasti e andasti via. / Ti persi all'orizzonte, / ma l'oceano del tuo sguardo / è sempre in me"*.

La prima impressione che ebbi, leggendo quella lettera, fu sgradevole, poiché al di là della bellezza dei versi, pensai che qualcuno, che doveva conoscermi, ma non aveva il coraggio di avvicinarsi, stava cercando di infilarsi nella mia vita, di farsi notare, e questo non era un gran bene. In un primo momento pensai anche a un corteggiatore involontariamente masochista, perché cercava di fare colpo su di me con la poesia, non sapendo, probabilmente, che io la detesto, così come detesto i poeti. Poi riflettendo sull'accaduto lasciai cadere la cosa come se nulla fosse, senza darle alcun peso, attribuendo tutto a uno scherzo di cattivo gusto o a un errore, a uno scambio di persona. In fondo, ci sono tante donne che ricevono messaggi del genere, tra l'altro anche cortesi, per cui non era il caso di farne un dramma, pensai tra me e me.

Così, misi la lettera nella borsa e corsi velocemente al lavoro. Ma quell'episodio aveva, in qualche modo, segnato la mia giornata. Di solito percorrevo in macchina il tragitto da casa mia fino in ufficio. Non usavo i mezzi pubblici, poiché odiavo sorbirmi gli sproloqui di chi di solito, passando molto tempo su bus e taxi, non perdeva occasione, dovendo riempire parte della giornata, per infastidirti con discorsi banali sul calcio, la politica o le mezze stagioni che non esistono più. In macchina invece avevo poche occasioni anche per guardare in faccia la gente, perché ero sempre in ritardo. Quella mattina però qualcosa mi diceva di prendermela comoda, e al diavolo l'ufficio se avessi perso del tempo. Volevo soffermare la mia attenzione sulle persone che incontravo, cui avevo sempre dato scarsa importanza. Per la prima volta pensai di essere osservata, seguita da qualcuno e il cercare, negli altri, colui che poteva aver spedito quella lettera, ammesso che non mi fosse stata recapitata per sbaglio, mi faceva sentire più viva e vedere l'umanità in un'altra luce.

A un incrocio, ad esempio, dove di solito riuscivo sì e no a scorgere i colori del semaforo, distratta com'ero, mi accorsi di essere affiancata da

un'auto sportiva con al volante un uomo sulla quarantina, affascinante e ben vestito, che mi osservava e sorrideva con cortesia. In altre occasioni lo avrei mandato al diavolo, ma quella volta non lo feci, pensando di dover prendere familiarità con quel viso e osservare i dettagli che ne avrebbero potuto rivelare la forza o la debolezza. Il volto, pensavo, non mente mai: è l'unica cartina che segna tutti i territori in cui abbiamo vissuto. Ero talmente presa da quella circostanza che proprio mentre stavo per abbassare il finestrino per abbozzare anch'io un sorriso quasi compiacente, magari per cominciare una conversazione e passare, così, nel novero dei molestatori del mattino, mi accorsi che le auto dietro di me rumoreggiavano, poiché ero rimasta ferma come imbambolata a un semaforo verde, costringendomi così a correre via verso il mio ufficio. Qui, arrivata nella mia stanza, guardai ancora quella lettera, e mi chiesi cosa avessi dovuto farne e soprattutto se dovessi raccontare tutto a Carlo. Ma solo l'idea di dovergliene parlare mi metteva a disagio, perciò appena fu possibile infilai la lettera in un tritacarte e la distrussi.

Fu tutto inutile, perché il giorno dopo la cosa si ripeté. Trovai, nella cassetta della posta, un'altra busta; anche questa aveva solo il mio nome. Turbata, l'aprii, nonostante avessi già capito chi la mandasse. C'era un'altra poesia, e questa volta un po' più lunga dell'altra: *“Non distruggere ancora una volta i miei sogni, / io spazierò dentro angoli di cielo a te sconosciuti / e udrò angeli cantare inni d'amore / e coglierò fiori del futuro / da posare sui tuoi giacigli / e solo io potrò ululare alla luna il mio canto d'amore, / mentre tu piangerai / le mie spoglie mortali / e allora più non potrai distruggere i miei sogni”*. La lettera questa volta portava le iniziali di un nome, C.S., che mi dicevano poco. Il gioco, però, cominciava a farsi intrigante, piacevole. In quel momento la mia mente era tutto un ribollire, per cercare di capire chi fosse il misterioso poeta, ma giunsi a un'unica conclusione: non conoscevo nessun uomo che potessi accostare a tanta passione e a tanta sensibilità, e soprattutto che avesse un nome con quelle iniziali. Lasciai perdere, anche se non potei risparmiarmi una riflessione su quello che stava accadendo. C'era un uomo che mi seguiva, mi osservava, che conosceva i miei movimenti, le mie abitudini e le cui intenzioni, nonostante quel che sembrava un cuore gentile, non erano ancora chiare.

Ero un po' spaventata e indecisa su cosa fare di quella lettera. Volevo buttarla via, poi tenerla, poi ancora buttarla. Mi limitai a rileggerla, poi la piegai in due e la conservai, in attesa di qualcosa. Non potevo più nasconderlo: ero attratta e affascinata da ciò che mi stava accadendo. Dopo anni di monotonia e di solitudine era la prima cosa nuova, insieme con il

ritorno di Carlo, che mi stesse capitando. Mi chiesi: c'era qualcuno che finalmente si accorgeva di nuovo di me, che cercava di riaccendere in me il sentimento e la passione che avevo perduto oppure ero io, stanca della piattezza della mia vita, che cominciavo inconsciamente a vedere le cose con un altro occhio? Non era facile dare una risposta a questa domanda, così decisi che per tutto quello che stava accadendo ero disposta anche a correre qualche rischio.

Quando uscii dalla mia stanza mi trovai davanti il mio capoufficio che, stranamente, mi squadrò da capo a piedi con una notevole intensità. Non era mai accaduto, almeno così ricordavo, anche perché io non gli avevo mai dato occasione per farlo; che fosse lui il misterioso ammiratore? In fondo poteva esserlo conoscendo quasi tutto di me. In quei giorni, nel tentativo di scoprire l'autore delle lettere, avevo preso l'abitudine di guardarmi di continuo attorno, dando l'impressione, da un po' di tempo, di vivere tra le nuvole, di osservare le persone ma stando finalmente a contatto con quel mondo che sembrava avessi lasciato. Ora mi soffermavo più del solito tra la gente, nella speranza che, chiacchierando con chi capitasse, potessi incontrare il mio corteggiatore e farlo uscire così allo scoperto. Vicino casa mia c'era un bar dove non ero mai entrata. Era un luogo ideale per chi volesse seguirmi. Un giorno, di ritorno dal lavoro, vi entrai, e mi sedetti a un tavolo. Ordinai da bere e cominciai a guardare, uno per uno, i clienti. Seduto a un tavolo vicino al mio e, guarda caso, proprio di fronte alla vetrata da cui si scorgeva la mia casa, c'era un uomo sulla cinquantina, che quando ero entrata aveva abbassato lo sguardo, come per schivarmi, forse per non dare nell'occhio.

Era un uomo basso, dai capelli neri, dal colorito pallido, dai tratti armoniosi e fini, che conoscevo di vista e che varie volte avevo incontrato per strada, senza dargli la benché minima importanza. Perciò fui spinta a chiedere di lui al proprietario del locale. Il quale mi disse che si trattava del signor Sperati, un cliente abituale, di cui, però, non conosceva nient'altro, neanche il nome, poiché era un tipo strano, molto schivo, chiuso, che difficilmente iniziava una conversazione; un uomo che portava in sé qualcosa di doppio, come una contraddizione insormontabile fra la scaltrezza ordinaria dell'agente di commercio e l'esaltazione del poeta. Pensai subito a quel cognome, che poteva benissimo corrispondere a quello della lettera. Bisognava solo capire quale potesse essere il suo nome: Carlo, Claudio? Chi lo sa! Il giorno dopo, mentre ero per strada, in cammino verso il mio ufficio, e questa volta a piedi, vidi l'uomo del bar venirmi incontro. Ci incrociammo, ma lui non mi rivolse nemmeno uno sguardo, mi passò accanto indifferente, e questo mi dispiacque. Ero stupe-

fatta per quell'atteggiamento. Me ne vergognai un po'. E pensai: perché tanta attenzione all'improvviso per quell'uomo? Ero forse attratta da lui? Non avrei voluto confessarlo, forse ero solo curiosa, chi lo sa. Pensai che non provavo una tale sensazione da quando ero ragazza e ne ero felice.

Paola 9

Nei giorni seguenti arrivarono altre lettere, e questa volta ne fui catturata. Erano lettere deliziose, emozionanti, intense, piene di sentimento e spudoratamente romantiche. L'uomo che le scriveva non mi chiedeva niente, mostrava solo una passione fuori dal comune. Aveva, anche, la capacità di non far trapelare nulla di proprio dai suoi versi. Era molto attento a proteggere i suoi segreti, la sua vita, per ora, e si limitava forse a osservarmi di nascosto, a seguirmi, e poi a scrivermi. Le sue erano le lettere di chi mi guardava ammirato, come estasiato dalla mia bellezza o solo dal mio modo di essere, di vivere. E se nella volontà del poeta c'era anche un pizzico di malizia, o la possibilità di sedurmi, ciò era concepito come un disegno di lungo respiro, di là da venire. In fondo la persecuzione di quest'uomo era gentile e mi faceva sentire viva perché mi procurava un fastidio che a sua volta mi procurava un'emozione, gradevole o sgradevole poco importa, sono distinzioni che si fanno da ragazzi, quando si può scegliere, dopo una certa età si prende tutto, basta che ci faccia sentire qualcosa.

Le ultime lettere che avevo ricevuto erano ancora più belle delle precedenti. Dicevano: *“Una fiumana di criniere rosse / cavalca l'orizzonte, / sopra il mare. / Il frastuono dei tuoi occhi / avvampa / il silenzio nudo / dei miei pensieri. / Il tempo dell'attesa / sale come una grande onda / a fare del mio sangue / il fuoco della sera”, / “La tua voce / nella sera / è eco / di conchiglia. / Sei ombra / nei giorni / che si cercano. / Ho dimenticato / gli amori impossibili / per questo impossibile / amore”*. E poi: *“Vorrei essere / nei tuoi occhi / quando l'ombra / dolce della sera / incupisce / la città. / E quando / il vento lieve / del tramonto / porta la notte / fresca e odorosa / di malinconia. / Vorrei essere nei tuoi occhi”*. Quei versi mi lasciavano incantata. Ne restai così colpita che il giorno dopo entrai in un negozio per comprare un tailleur rosso-fragola, come le criniere cantate dal mio poeta, con un sottogiacca di cachemire viola intenso. Lo indossai subito e per strada, forse anche per civetteria, mi muovevo con una sensualità inaspettata, inespresa, che non mi faceva sembrare imparentata nemmeno alla lontana con la donna scialba che poco prima era entrata in quel negozio. Forse lo facevo sperando che il mio corteggiatore

mi guardasse da lontano con ammirazione, mi fermasse e mi ripettesse le belle cose che mi scriveva, chi lo sa.

A un tratto, mentre incedevo con passo sicuro, incontrai Carlo. Il quale, guardandomi come se fossi una visione, fu sorpreso nel vedermi sfoggiare un abito un po' spericolato e di un colore finalmente vivace che, negli ultimi tempi, non avevo mai indossato, abituata com'ero a vestire con abiti e scarpe scuri che non mi rendevano giustizia. Parlammo un po': gli dissi, con una certa dose di civetteria, che gli abiti che mi mettevo mi stavano bene, poi, evidentemente agitata per quello che mi stava accadendo, gli chiesi se voleva prendere un caffè. Carlo accettò, ma non capiva quel che mi stava accadendo, e poiché era abituato a soddisfare ogni mio desiderio, anche il più strano o il più bizzarro, infatti, mi ripeteva di continuo che ogni mio desiderio era per lui un ordine, mi portò in un elegante bar del centro. Notai che mi guardava in maniera sospettosa, come se avesse l'impressione che la mia trasformazione fosse dovuta a qualcuno, forse a un uomo, che era entrato, di nascosto, nella mia vita. Provai una sensazione molto forte: sentivo un forte piacere a stare con lui, l'uomo migliore che avessi mai conosciuto, anche se la mia soddisfazione diventava massima quando pensavo che da qualche parte, nascosto, ci fosse il mio misterioso corteggiatore, che riusciva a vederci, a spiarmi, e a trarre grande soddisfazione per il mio cambiamento.

Mormorai, all'orecchio di Carlo, qualcosa a proposito dell'ora. Era tardi, dovevo andare. Sistemai, di scatto, i miei vestiti e vidi che il mio bell'abito rosso si era macchiato di caffè. Carlo si preoccupò subito per quelle macchie, provò a pulirle con un fazzoletto, mi disse anche di andare in una vicina tintoria dove in un attimo me lo avrebbero lavato, ma io gli dissi di no, che avrei fatto tardi al lavoro, che lo avrei fatto pulire dopo, insomma che avrei fatto tutto da sola. In realtà il motivo per cui non volevo che il vestito fosse smacchiato era un altro: non volevo perdere tempo, poiché pensavo che l'uomo delle lettere, che doveva essere nascosto da qualche parte, a spiarmi, mi seguisse e finalmente, forse pazzo di gelosia, si rivelasse. Ovviamente non accadde nulla di tutto ciò. Nessuno mi seguì, nessuno fece in modo di farsi notare. Ma ero sicura che il mio uomo aveva visto tutto e che presto mi avrebbe fatto avere sue notizie.

Il mattino dopo mi svegliai di buon umore. Era molto tardi e splendeva il sole, che è un'altra di quelle cose che detestavo. Avrei dovuto dedicare quella giornata a una gita in campagna, non era per farmi male o per punirmi, perché a me la campagna fa schifo e mette ansia, la detesto: senza negozi, senza cemento, senza traffico, senza edicole. Dovevo andarci per far visita a una mia vecchia amica, che si era trasferita, da qualche set-

timana, in un paesino lì vicino. Era poco distante dalla mia città, ma rappresentava comunque un enorme sacrificio in una giornata calda come quella. Pensai anche a cosa indossare, per cui spesi circa tre ore a cercare di vestirmi in modo decente, passando in rassegna tutto il guardaroba prima di ripiegare sui miei amati jeans attillati, che non indossavo da anni. Perciò aprii l'armadio per cercarli. Guardai i ripiani e qualcosa mi turbò. Io ero molto disordinata, soprattutto con gli abiti, che tenevo alla rinfusa, ma quando aprii l'armadio trovai le mie cose perfettamente ripiegate, come se qualcuno avesse messo ordine nel mio guardaroba. Chi era stato, mi chiedevo con preoccupazione. La donna delle pulizie? Carlo? Non feci caso all'accaduto, anche perché entrambi avrebbero potuto farlo, e nonostante una certa apprensione uscii di casa per andare in campagna. Controllai la posta, e questa volta non più per abitudine; trovai un'altra lettera del mio misterioso corteggiatore. Ero impaziente, così la lessi subito: *“Continuerà a vibrare nell'etere / l'eco di questo amore: / negli spazi bui / non lo ritroverò più. / Ti eri annidata nel mio cuore / ma troppo a lungo / è durata la pioggia amara, / che a poco a poco / ha sciolto il nastro / che ti voleva legata a me / e ti ha sospinto lontana da me”*.

Levai gli occhi da quel foglio, ciò che conteneva cominciava a disorientarmi, a preoccuparmi: sembrava un addio. Mi fermai sulla strada, levai lo sguardo verso il cielo, come un segno di rinuncia, e decisi di tornare indietro. Avevo voglia di casa. Fu proprio tornando verso casa che continuai a riflettere sui versi contenuti nella lettera di quell'uomo impenetrabile. Rivedevo davanti agli occhi la mia vita, che fino a quel momento non era stata granché. Certo, avevo avuto momenti felici, sereni, ma erano passati in fretta senza che me ne accorgessi. Una volta arrivata vicino casa mi accorsi che a un tavolo del bar che stava lì accanto, sulla strada, era seduto quello che ormai credevo fosse il mio uomo delle meraviglie. Non me ne accorsi subito, stavo cercando nella borsa le chiavi di casa perché temevo di averle dimenticate, e quando alzai gli occhi lui era lì, a un paio di metri da me. L'altra volta mi ero sforzata di non guardarlo, ma oggi era talmente vicino che non potei farne a meno. Non stava facendo niente di particolare, se non bere il suo solito cognac, che non era visibilmente il primo. Rosso in faccia, irsuto, dava l'impressione di fissare il vuoto, con una faccia annoiata. Il mio cuore cominciò ad agitarsi.

Trovavo tutto così strano. Avevo appena finito di leggere la lettera quando il mio corteggiatore era apparso. Feci finta di nulla, per non dare nell'occhio, ma a un certo punto, quando fui a pochi passi da quell'uomo, ebbi la sensazione che volesse rivolgermi la parola. Imbarazzatissima, arrossii. Non sapevo che fare nel caso l'uomo mi si fosse avvicinato sul se-

rio. Avrei evitato volentieri di incontrarlo, di parlargli, ma se ciò fosse accaduto, non potevo certo fare la figura della ragazzina, avrei dovuto rispondergli, cercare qualcosa che potesse somigliare a un argomento di conversazione, e come sarebbe stato difficile farlo: cosa gli avrei detto? Rallentai il passo, di molto, ma l'uomo, continuando a fissare il vuoto e facendo finta di non avermi vista, restò indifferente e non mi rivolse nemmeno uno sguardo. Continuai a camminare verso casa, pensando: "Forse non ha avuto il coraggio di parlarmi? O si è controllato?" A quel punto mi sorse un nuovo dubbio, atroce: quell'uomo non aveva fatto finta di non vedermi, non mi aveva vista per davvero, probabilmente il mio ammiratore, il mio uomo del mistero, il mio poeta non era quello.

Paola 10

La sera stessa Carlo si fece risentire. Mi chiamò al telefono verso le otto, proponendomi di cenare insieme. Gli dissi di sì. In fondo avevo bisogno di uscire, stare in mezzo alla gente, forse per distrarmi o forse solo per avere la possibilità di incontrare il mio poeta, proprio mentre stavo con Carlo, per vedere che effetto mi avrebbe fatto. In effetti, il mio, era uno strano atteggiamento, forse un po' provocatorio, incosciente, chi lo sa. Uscivo con l'uomo della mia vita, colui al quale avevo dedicato anima e corpo e a cui dicevo "perché nessuno è come te; tu sei un vero uomo, l'unico uomo: non esiste nessun altro", e nello stesso tempo ardevo dal desiderio di incontrarne un altro mai visto? Non sapevo per quale ragione lo facessi, ma era così istintivo.

Con Carlo ci ritrovammo davanti al minuscolo ristorante sul mare, con una decina di tavoli dove, molti anni prima, avevamo trascorso serate piacevoli e indimenticabili, apprezzando anche la buona cucina, per la quale Carlo nutriva un vero e proprio culto, poiché diceva che "senza l'arte culinaria la crudezza della realtà sarebbe insopportabile". Il ristorante era stupendo, poiché ancora conservava quella raffinatezza che lo aveva reso celebre e che il tempo non aveva scalfito. Tutto nella sala, dalle stoviglie all'arredamento, era come prima: raffinato e scovato da rigattieri e antiquari, che avevano così permesso una commistione graziosa e disparata di mobili di varia epoca e fattura. Fummo felici di stare lì, anche perché la proprietaria ci accolse come abituè. Lei era una donna molto interessante, di piacevole compagnia, che conoscevamo da anni, separata dal marito, bella, elegante, attraente e con una gran voglia di vivere. Preparava, con un cuoco sudamericano, dell'ottimo pesce, soprattutto una pescatrice in umido coi fiocchi, che serviva in piatti di terracotta decorati

a mano da lei stessa, che ogni tanto si diletta con la pittura. Il posto era come sempre affollato, pieno di turisti facoltosi, che masticavano con impegno, con coscienza e quasi con ferocia i raffinati piatti della cucina tradizionale e la cosa mi faceva un po' schifo, perché a me fa schifo la gente quando mangia, quando ordina un piatto al ristorante, quando si ficca il cibo in bocca, quando pensa al cibo, quando parla del cibo, quando prova il piacere del cibo. Carlo si avvicinò a me e con un gesto cortese mi prese la mano, facendomi lentamente sedere a un tavolo, ben apparecchiato, da cui si poteva sentire l'odore del mare, poi mi disse: "oggi sei stranamente bella".

Al tavolo accanto erano seduti un uomo e una donna, sulla quarantina, forse amanti, forse sposati, chi lo sa, immersi in un silenzio tombale. Si guardavano e basta e forse avranno scambiato sì e no un paio di parole in tutto. Io non riuscivo a capire se quel silenzio imbarazzante fosse dovuto alla voglia di guardarsi negli occhi, perché a volte lo sguardo è molto più eloquente che mille parole, oppure perché realmente quei due non avessero nulla da dirsi. Pensai che il silenzio, in alcune occasioni, è molto più difficile da gestire delle parole. Non riuscivo a capacitarmi, e mi chiedevo: perché quei due stavano zitti? Non si amavano più, si detestavano, avevano litigato, stavano insieme per scopare, si sopportavano a vicenda, forse solo per interesse? E perché non dirselo, allora, perché stavano ancora insieme, perché non si lasciavano? Pensavo che a volte, nella vita di coppia, esistono, sin dall'inizio, certi dettagli, certe divergenze su cui si decide tacitamente di tacere, nella certezza che l'amore, alla fine, possa risolvere tutti i problemi.

Confidai questi miei pensieri a Carlo, il quale accompagnò con una smorfia di disgusto una delle sue frasi lapidarie: "Quei due" disse "non si parlano perché sono parte di una coppia finita, scoppiata, perché la profondità del legame che unisce due persone si misura proprio dalle parole che si dicono". Poi mi fulminò, prendendo a esempio mio padre e mia madre. "I tuoi formano una coppia inossidabile, affiatatissima, e ciò si capisce perché parlano tantissimo, di tutto e per tutto il tempo che vogliono; saranno anche estenuanti, insopportabili, ma parlando dimostrano che non si sono fermati all'amore, nel loro rapporto c'è dell'altro: la capacità di essere riusciti a trasformare l'amore, da uragano di sensazioni e di sentimenti, anche primordiali perché istintivi, in concetto, parola. Perché la parola dà sostanza a qualsiasi fantasia. Prendi a esempio l'erotismo: per esistere ha bisogno di essere ripetuto, pronunciato, rappresentato, raccontato. E l'amore può essere la scintilla che accende un legame, ma si rafforza e si completa solo quando si ha la capacità, tra le altre cose, di distinguere il

mio dal tuo desiderio, il mio dal tuo sentimento. Non posso attribuire alla persona amata le mie emozioni e pensare che lei desideri ciò che desidero io. Gli devo chiedere cosa pensa, cosa desidera, cosa vuole. Devo accettare fino in fondo la sua diversità, la sua libertà. E lei la mia. L'amore è il miracoloso incontro di due volontà libere e diverse. Ed è per questo che è una continua scoperta dell'altro, ed ogni incontro ci appare dono e grazia, e sempre nuovo. Quanti errori sorgono tra mogli e mariti o fra amanti quando ciascuno pretende di sapere che cosa vuole l'altro e così gli impone i suoi desideri. Quante persone credono che basti l'amore per capire ed essere capiti. Che siano sufficienti gli sguardi, i gesti, gli abbracci, le carezze, i silenzi, le allusioni. Per cui quando nella coppia si crea un evento nuovo esplose il dramma. Eppoi il dono divino della parola ha anche un'altra funzione: il parlar tanto, oltre a rafforzare un legame, potrebbe essere un modo come un altro per sconfiggere il tempo. A volte l'uomo non sa cosa fare, ha orrore del tempo che passa, della solitudine, del vuoto che lascia, ha paura del silenzio, del pensiero della vita che trascorre e si accorcia, della vecchiaia, del futuro che non c'è, e allora per addomesticare il tempo deve dargli un senso, un fine, perciò parla, parla tanto, fino a stordirsi. E alla fine, dopo aver sprecato fiato per un'intera giornata, guarda l'orologio pensando di aver speso bene la propria libertà e la propria vita; pensando che un altro giorno sia passato utilmente. E così per tutti i giorni che gli restano da vivere, con la speranza che alimenta la vita stessa. Ecco perché in quella coppia, che siede accanto a noi, non c'è speranza, non c'è futuro, non c'è amore, forse si nota solo un grande rispetto: non si parlano per delicatezza, magari per non infastidirsi l'uno con l'altra, certamente non sono innamorati, perché la grande passione dura se si conosce profondamente noi stessi e il nostro amato. E per questo gli serve la parola”.

Non potei far altro che sorridere e ascoltarlo. Trovavo Carlo affascinante, anche cambiato, poiché non mi aveva mai parlato in quel modo; così lo spinsi a raccontarmi altre cose interessanti, come solo lui sapeva fare. “Vedi” mi disse, “l'uomo più loquace che io abbia conosciuto era anche un uomo molto annoiato e molto solo. A lui le parole servivano per scacciare noia e solitudine. Non era vecchio, era un giovane e brillante scrittore, anche bravo, forse un po' depresso, in crisi d'identità, ma uno che scriveva, quando era possibile, cose egregie. Lui parlava molto, perché si annoiava, e con le parole cercava di distrarsi, di essere utile, per far passare il tempo più in fretta possibile, in modo da non pensare a come avrebbe dovuto impegnare la giornata quando l'ispirazione non arrivava. E oggi, sono convinto, che il principale problema dell'umanità sia proprio

la noia. Trovare qualcosa di interessante da fare, qualcosa che possa appassionare, che possa far sentire utili, che possa essere avvincente e che possa quindi far sopportare o far passare in secondo piano quello che è il peccato originale dell'uomo: l'idea dell'inevitabilità della morte”.

“La nostra società, in fondo, cerca di negare la morte, dando agli uomini la sensazione di essere immortali e così facendo li consegna alla noia, che spesso genera quei piaceri sensuali per i quali l'uomo smette di coltivare le virtù, pensando proprio di avere a disposizione l'eternità, che tra l'altro infilano dappertutto: ogni cosa è per sempre o mai, ti amo per sempre, non ti lascerò mai, e invece cosa volete che siano cinquanta, sessanta, settant'anni rispetto al sempre della non vita prima e al sempre della non vita dopo? La morte così diventa innominabile, e il tentativo di affrontarla diventa ancora più assurdo. Ed è stata la modernità a disabituarci completamente a confrontarci con quelli che i filosofi definivano i nuclei tragici dell'esistenza: il dolore, la vecchiaia, la morte. Nella nostra società i primi due nuclei li abbiamo in qualche modo accettati e superati grazie alla scienza, che ha eliminato il primo e prolungato la seconda, la cui consapevolezza rende la specie immortale, mentre abbiamo del tutto rimosso la morte, con l'obbligo nevrotico di dimenticare, di cancellare ogni esperienza nel mentre si va compiendo. Una rimozione verbale oltre che sostanziale. Al punto che la morte non riusciamo neanche a nominarla. Infatti, la parola stessa è diventata ormai un tabù, quantomeno nelle nostre società, in cui ne oscuriamo la presenza, ne neghiamo l'incombenza, senza renderci conto che perdendo confidenza con la morte stiamo in realtà smarrendo il contatto con la vita. E in questo ci è complice la tecnologia. Ma la rimozione con tutto ciò che ne segue, compresi i tanti esami clinici cui ci sottoponiamo freneticamente, hanno un solo significato: abbiamo una fottuta paura della morte. In nessuna epoca del passato c'era questo terrore della morte”.

“Eppure non sono sicuro che sia così. Non penso che abbiamo cancellato la morte dalla nostra vita quotidiana, perché se riflettessimo ci accorgeremmo che la morte invece l'abbiamo messa al centro della nostra vita nella speranza di esorcizzarla, perché abbiamo rinunciato a ogni altro strumento per renderla tollerabile. Ecco perché la morte è divenuta un fatto umano, troppo umano, così umano che non siamo più in grado di affrontarla. Perciò non è vero che abbiamo espulso la morte dalla società, è vero invece che in nessuna società è mai stata così presente. Se solo fossimo meno vittime dei luoghi comuni e della cecità che essi generano, sarebbe facile accorgersene: accendiamo la televisione e veniamo informati del numero di morti provocato da un terremoto in Giappone o assistiamo

alle scene di recupero dei corpi di un incidente aereo avvenuto in Russia mentre nostro figlio sta uccidendo narcotrafficienti e terroristi sulla Palystation. Insomma, viviamo tra i cadaveri, perlomeno virtuali, e fingiamo che la morte sia interdetta dai nostri discorsi, dalla nostra vita. Pura follia”.

“Eppure, dovremmo vivere in un modo tale che la morte, quando arriverà, non sia una catastrofe bensì un culmine, una conclusione delle nostre azioni, che possa essere riletta in tutto ciò che l’ha preceduta e che ci mostri che vivere è stato utile. Una società che fugga dalla morte fugge anche dalla vita. Rifiutandoci di ammettere che accadrà il peggio, non possiamo vedere che, per compiersi, il meglio ha bisogno di quella fine: che tutto ciò che fa della vita qualcosa di pregevole, di utile, di importante, di unico, sia esso amore, avventura, figli, radici, lavoro, arte, ha come prezzo la morte. Perdiamo il senso tragico della vita, come lo chiamava Unamuno, e con esso la capacità di vivere la vita fino in fondo, con passione”.

“Ecco, il vero significato della vita: fare tutto con passione; quella passione che all’uomo manca del tutto. Non fa più niente per passione, non rendendosi conto che solo la passione dà un senso alla vita e quindi alla morte. Infatti, poche persone amano ciò che fanno, si lasciano prendere da una sacrosanta ambizione, vogliono lasciare un segno, si dedicano anima e corpo al proprio lavoro, provano ebbrezza per il proprio mestiere. Perché il lavoro è ormai visto solo come necessità, e cioè quella molla che ti permette di sfuggire alla miseria e quindi ti consente di avere una vita agiata, belle donne, una bella macchina, di viaggiare, di avere una bella casa. Questa è la triste realtà di oggi. Eppure una volta non era così. Tutte le grandi opere del nostro passato, anche le più piccole, sono nate da grandi passioni; tutti i grandi personaggi della storia sono stati animati da grandi passioni. Ce n’è un’infinità: Napoleone, Michelangelo, Alessandro Magno, così come c’è un’infinità di filosofi e scienziati che nel loro impegno quotidiano vivevano momenti di grande esaltazione. Per non parlare poi delle passioni ideologiche e politiche. In tutti i casi, però, si notavano una voglia di fare, un’energia, un amore per ciò che si stava creando che venivano prima di ogni altra cosa, dell’oggetto creato, dell’impresa, del pensiero”.

“Penso che anche tu non ti sia discostata da questa regola: ti sei annoiata quando facevi un lavoro che odiavi, eppure l’hai accettato perché i quattrini di quel maledetto lavoro ti servivano per sopravvivere. E se oggi ti annoi di meno, è perché all’improvviso si è riaperto in te il fuoco della passione, ma non per quello che fai o che vorresti fare, semplicemente

perché ora ci sono qua io, che, per te, ho sempre rappresentato la vita, le virtù. Infatti, tutto quello che ti succede, tutto quello che ti gira attorno oggi tu lo sopporti perché vorresti trasformarlo in argomento di conversazione fra di noi, quindi in futuro; e non c'è passione senza futuro, lo sai. Immagina se il nostro rapporto fosse stato come quello dei due seduti a quel tavolo: ci saremmo amati, ci saremmo voluti un gran bene, ma tutto sarebbe finito lì. Non avremmo mai avuto argomenti, saremmo rimasti per anni due sconosciuti, in silenzio, senza futuro. Noi invece abbiamo sempre parlato, perché probabilmente avevamo un futuro, una meta, un progetto di vita che tenevano vivo il fuoco della passione”.

Intanto anche la nostra cena andava avanti, e tra una portata e l'altra Carlo continuava a chiacchierare, e tanto. A un tratto mi disse: “Sai quel librario che sta di fronte casa tua?”. “No” risposi. “Ma sì! Non puoi non conoscerlo. È quello che ha il negozio proprio all'angolo dove si vede il balcone della tua stanza da letto. Quell'uomo alto, con l'aspetto del maestro elementare, che, d'inverno, se ne sta sempre intabarrato in uno strano cappotto nero, che quando entri nel suo negozio ti guarda con un'aria sospettosa, come se non volesse che tu comprassi i suoi libri. Hai capito di chi parlo?”. Risposi ancora di no, e questo fece un po' infuriare Carlo. “Ma come” disse “abiti lì da tanti anni e non hai notato quella che è forse l'unica persona interessante di tutto il tuo quartiere. Guarda che da casa tua quella libreria non puoi non averla notata. Ha l'insegna di colore verde, vecchi scaffali di legno, le vetrine piene di luci”. L'immagine delle luci, che a volte mi tenevano sveglia di notte, mi fece venire in mente, di colpo, quella bottega: “Ah sì! Ho capito chi è!”. “Mi è venuta voglia di conoscerlo” disse Carlo, “mi sembra una persona affascinante, una di quelle che avendo una personalità dovrebbe sapere cosa vuol dire la passione, altrimenti non farebbe il libraio. Forse nasconde chissà quali segreti lì dentro. Penso che con lui si possa discutere di questi argomenti; lui sa come scacciare la noia; lui alla parola ha sostituito la scrittura. E lo so perché in quella libreria ci sono entrato, per caso, un paio di volte mentre ti aspettavo, e ho notato che quell'uomo era sempre così intento a scrivere che non mi rivolse neanche uno sguardo, una parola, un saluto; avrei potuto prendere qualsiasi cosa in quel negozio e portarla via, tanto non se ne sarebbe accorto. Doveva scrivere tanto perché, ricordo, che aveva una cartella con una montagna di lettere. Voglio sapere esattamente chi è quell'uomo, cosa fa, perché scrive, dove vive. Voglio essere suo amico”.

A quel punto pensai: vuoi vedere che sono diventata l'idolo di un libraio. Magari sdentato e con la forfora sul bavero della giacca. Che onore! Ci sarebbe da morire dal ridere! Poi mi corressi: perché mai i desideri

di un libraio dovrebbero essere meno rispettabili di quelli di un intellettuale, di un artista, di un uomo d'affari, di un professionista? E poi, perché di quell'uomo ho dato quella brutta descrizione, non poteva avere un aspetto attraente? Per qualche istante quel pensiero mi sembrò sgradevole, fastidioso, inopportuno, ma non ci volle molto che il mio senso dello humour prendesse il sopravvento, e così mi misi a ridere. Quell'uomo così timido, con quella strana palandrana invernale, non me lo immaginavo proprio dietro al bancone a scrivere le sue splendide poesie. Feci uno sforzo per non scoppiare di nuovo a ridere.

Carlo mi guardò, e di colpo vide il mio volto illuminarsi come per una segreta allegria. Non mi chiese il motivo: gli bastava guardarmi. E mentre io mi lasciavo andare a strane fantasie, Carlo pensava che in fondo io ero ancora l'unica persona che lo legava al mondo. Infatti, quando pensava ai tanti orrori che accadono e che non si possono ignorare perché giornali e televisioni te li sbattono sul muso in ogni momento, lui li riportava sempre a me. Per sentirsi veramente coinvolto doveva pensare che io fossi, in qualche modo, coinvolta in una di tali sciagure. Se gli parlavano di donne stuprate, violentate e uccise in qualche parte del mondo, lui riusciva ad appassionarsi alla vicenda solo se pensava che nei panni di quelle donne potessi esserci io. Ricordava anche quelli che erano stati gli insegnamenti della scuola oggettivista, di cui era stato un seguace, la quale sosteneva che la peggiore malattia che potesse colpire l'uomo fosse l'altruismo. Solo l'egoismo, diceva, può spingere l'uomo ad agire. L'unico scopo dell'uomo, quello più morale, è la ricerca della propria felicità, per cui se un individuo vede qualcuno in pericolo può intervenire solo se ha una scarsissima stima di se stesso; valutare la propria vita quanto quella di un qualsiasi estraneo è folle. Se invece la persona in pericolo rappresenta una cosa importante, ad esempio l'uomo o la donna amati, senza i quali la propria vita sarebbe infelice, inutile, allora correre dei rischi avrebbe senso. "Per l'egoistica ragione che la vita senza la persona amata sarebbe insopportabile" diceva Ayn Rand, capostipite di quella scuola.

Che senso avrebbe avuto, secondo quelle idee, mettere a rischio la propria esistenza per salvare uno sconosciuto, uno di cui non si sa niente e per il quale non proviamo niente, nessun sentimento, nessuna stima. In fondo amore, amicizia, rispetto, sono le risposte che un uomo dà alle altrui virtù, sono il compenso che ognuno di noi paga in cambio dell'egoistico piacere che si trae dalle virtù altrui. Solo uno sciocco potrebbe pensare che noi apprezziamo gli altri in base a valutazioni di natura altruistica. Noi diamo il nostro amore, persino la nostra esistenza, quando

serve, solo a chi li merita, a chi mostra di avere le nostre stesse qualità. Perciò, basta con ipocrisie, conformismi e stupide convenzioni. Diciamo francamente che la stima che abbiamo di noi stessi, proprio per i valori e le virtù che ci ispirano, la diamo in cambio della stima che nutriamo per gli altri, i quali ci mostreranno le nostre stesse virtù e qualità.

Carlo avrebbe tanto voluto dirmi queste cose, ma non lo fece per non sembrare patetico. E questo perché gli era balenata nella mente un'altra idea, forse più orribile della precedente: e se un giorno mi avesse perso sul serio? Non perdermi nel vero senso della parola, semplicemente non riconoscermi più. Scoprire, improvvisamente, che la sua Paola non è più quella che aveva conosciuto tanti anni prima? Cosa accadrebbe: diventerebbe indifferente? La sua mente si bloccò quando gli misi una mano nei capelli dicendogli: "Cosa pensi?". E lui: "Niente. Proprio niente". "Non ci credo" risposi. "Sì, in effetti a qualcosa pensavo. Ho immaginato che tu fossi diversa, un'altra donna rispetto a quella che ho conosciuto tanti anni fa". "Non capisco" feci, un po' indignata. "Lascia perdere" rispose Carlo, "fai finta che non ti abbia detto niente, era solo fantasia".

Paola 11

Il giorno dopo, andai decisa verso quella polverosa libreria che stava sotto la mia stanza da letto. Mi fermai davanti alla vetrina di quel negozio, e dopo aver indugiato un attimo, a guardare i libri esposti, entrai e per la prima volta vidi il mio corteggiatore, il mio poeta, mentre vendeva i suoi libri dietro un bancone di legno. In un primo momento avrei voluto non vederlo, far finta di nulla, poi, con la vaga intenzione di risolvere una volta per tutte una situazione che si andava facendo sempre più imbarazzante, lo salutai educatamente. Lui alzò appena gli occhi da qualcosa che stava leggendo con interesse; con quello sguardo sembrava dire: "Buongiorno, faccia in fretta e poi si tolga subito dai piedi". Lo guardai, con una punta d'imbarazzo: era completamente diverso da come me l'ero immaginato. Aveva un bel fisico e portava un maglione di colore nero, a giro collo, un pantalone grigio di flanella, occhiali eleganti, i capelli pettinati all'indietro e un fiore all'occhiello della giacca. Mostrava meno anni di quelli che realmente doveva avere. A mio avviso non avrebbe dovuto superare la cinquantina ed era decisamente un bell'uomo.

Avrei voluto parlare con lui, dirgli qualcosa, ma non sapevo come attaccare un discorso. Ammutolita rovistai tra i libri, soprattutto tra quelli usati, che sembravano i più preziosi, e poi erano quelli per i quali il libraio avrebbe dovuto nutrire maggiore gelosia. Cosa avrebbe pensato se

io, in quel momento, ne avessi afferrato due, quelli cui magari era più affezionato, cui teneva di più, e glieli avesse portati via, sbattuti sotto il naso per comprarli? Mi avrebbe forse odiata e magari non mi avrebbe più scritto? Presa da quei pensieri preferii non prendere niente. Uscii da quel negozio a mani vuote, salutai il proprietario, il quale non rispose continuando, indifferente, a starsene immobile, con quelle carte ancora tra le mani. E la sua immobilità rendeva la situazione ancora più difficile. Avrei voluto scusarmi per non aver comprato nulla, avrei voluto dirgli che ero passata solo per dare un'occhiata, avevo perso un po' di tempo perché in libreria ci si va così poco. Ma dalla mia bocca non uscì neanche una parola, solo quel formale saluto che spinse, però, l'uomo ad alzare la testa e a guardarmi negli occhi, seppur per un attimo. Lo fissai, ma sentendomi a disagio, mi allontanai in fretta.

Quando lo avevo salutato, pensavo di rivolgermi ancora al mio poeta corteggiatore. Solo dopo che mi allontanai ritrovai lucidità: mi ero accorta che negli occhi di quell'uomo non c'era alcuna allusione, alcuna complicità, alcun mistero, alcuna sensibilità. C'era solo un'autentica indifferenza per una donna, una cliente, una delle tante, che era entrata nel negozio a curiosare e ne era uscita a mani vuote, come fanno in tanti: i libri, in fondo, sono una merce difficile da vendere. Di colpo ebbi le idee più chiare: supporre che quell'uomo potesse essere l'autore delle lettere era assurdo. Mi arrabbiai con me stessa. Mi chiesi anche perché dedicavo tanta attenzione a quelle sciocchezze. Perché mi stavo prestando a quella stupida storia. L'idea delle lettere nascoste in casa da qualche parte, nell'armadio, tra le mie cose, tra i miei vestiti, mi metteva addosso un senso di colpa. Pensavo: e se qualcuno osservasse tutti i miei movimenti, come mi giudicherebbe? Male? Penserebbe a me come a una delle tante donne attratte dalle avventure? Non potendo più sopportare questa idea, appena arrivata a casa aprii l'armadio e vidi di nuovo che la mia roba, che di solito lascio alla rinfusa, era ordinata, messa a posto, piegata. Cosa era accaduto? Chi aveva potuto mettere ancora le mani tra le mie cose? E se fosse stato Carlo? E se avesse trovato le lettere? A questo punto rabbiosa, presi il pacchetto delle lettere, che non avevo più riletto se non mentalmente, e andai verso la finestra della stanza da letto, con l'intenzione di farla finita, strapparle tutte e buttarle proprio sul tratto di strada su cui si affacciava la libreria, per gettarle in faccia al mio poeta da strapazzo o chiunque esso fosse, e dargli, così, un dispiacere.

Le presi una per una, le guardai, ma, ancora una volta, non ebbi il coraggio di distruggerle. Ormai erano un pezzo della mia vita, perché mi facevano sentire viva, perché mi procuravano un'emozione, gradevole o

sgradevole che fosse poco importa, ma un'emozione. Cominciai, così, a conservarle in un cassetto della scrivania. Ne approfittai anche per rileggerle. Ne presi una a caso e la lessi, poi ne presi un'altra, rilessi anche quella. Le osservai attentamente, mi soffermai sulla grafia, era quasi familiare. L'inchiostro era sempre lo stesso, i caratteri uguali a quelli delle altre lettere. Mi sembrò di averli già visti da qualche parte. Andai verso uno scaffale, su cui tenevo alcuni dischi. Li guardai nervosamente, uno per uno, come se cercassi qualcosa. Li buttai all'aria, ma alla fine trovai ciò che cercavo: una vecchia edizione del *Tristano e Isotta* di Wagner. Non era un disco qualunque: anni addietro me lo aveva regalato Carlo. Lo guardai, lessi la dedica che c'era sulla copertina, e come era scritta: la grafia era uguale a quella delle poesie. Non c'era nessun libraio. Nessuno! Il mio ignoto, malinconico e poetico amante altri non era che Carlo. Era lui che mi teneva d'occhio, in fondo solo lui avrebbe potuto scrivermi delle cose così belle. Ma perché? Perché mi mandava delle lettere senza nome? Perché nascondersi dietro l'anonimato? Voleva forse mettermi alla prova? Voleva capire se dopo tanti anni ero ancora innamorata di lui? La risposta non era facile. Carlo non era mai stato così. Dove voleva arrivare? Non sapevo dare una risposta precisa ai miei interrogativi. O meglio, forse una risposta ce l'avevo: Carlo voleva tornare da me, finalmente fermarsi, cambiare vita, e allora voleva la certezza che fossi io a non essere cambiata, che provando ancora per lui gli stessi sentimenti, le stesse sensazioni e le stesse emozioni di allora, sapessi essergli devota, come lo fui un tempo, ma questa volta lui mi avrebbe accettato così com'ero? Perciò quando avrò avuto la possibilità di dimostrarmi che non era più attratto dalla vita disordinata, si lascerà andare e mi dirà che è tornato per me, per non lasciarmi più, per chiedermi di diventare la donna della sua vita. Ora, però, tutto diventava più complicato, difficile. Ora, cominciavo davvero ad aver paura.

Carlo 7

Paola, per me, era diventata importante all'incirca una ventina di anni prima che cominciasse questa storia. Ci eravamo incontrati, la prima volta, per caso, in un caffè del centro della città in cui lei viveva e dove io andavo di solito, in un periodo della mia vita in cui viaggiavo molto, poiché ero il direttore editoriale di una casa editrice che curava i cataloghi delle mostre che alcuni importanti artisti contemporanei organizzavano in giro per il mondo. Per cui, quella prima volta, forse a incuriosire Paola più che il mio aspetto o il mio stile fu la mia attività, che si riusciva a in-

tuire dal carico di riviste d'arte che mi portavo dietro e che pesando un accidente poggiavi sul suo tavolo, prima di chiederle l'indirizzo di una galleria d'arte che stava da quelle parti. Fu a quel punto che sia io che Paola, incuriositi, per giorni e giorni, tornammo a cercarci in quel caffè, pensando di poterci rivedere, di nuovo per caso, ma così non fu. Poi, di colpo, ci rivedemmo in occasione di una fiera del libro, che si era aperta proprio nella sua città. Mi vide mentre nello stand del mio editore incontravo un gallerista, persona gentile ma insopportabile, che non sapendo bene chi fosse e cosa volesse avrei anche ascoltato, perché in verità non avevo un cazzo da fare, se non avessi intravisto Paola mentre sfogliava il catalogo che avevamo stampato per la mostra che Damien Hirst avrebbe tenuto in quella città da lì a poco. Io, a quel punto, anziché capire cosa in realtà cercasse quell'uomo, ho fatto finta di aver capito tutto e lo salutai con frettolosa cortesia, come si salutano le persone che sappiamo non vedremo mai più. Così avvicinai Paola, per invitarla alla mostra di Hirst, dicendole anche che potevo farle conoscere quello che è considerato il più famoso artista contemporaneo. Lei sorrise e da quel giorno, nonostante Hirst, non smettemmo più di frequentarci.

Poi, un giorno, per un motivo tutt'altro che banale, Paola fuggì, così ci perdemmo di vista, finché non decisi, quella notte, di tornare da lei, all'improvviso. E fui sorpreso, nel rivederla, di notare che Paola era rimasta uguale: nel senso che conservava ancora quella sua femminilità elegante, fascinosa, sensuale, discreta, che la rendeva così giudiziosa da considerare effimeri quei piaceri della vita che invece avevano costretto me a vivere nel caos e nell'incertezza. Certo, restare sulle sue le era costato un po' caro, perché sembrava disorientata, sfiduciata come se avesse perso fiducia in se stessa, nelle sue capacità, nella sua professione, come se avesse dimenticato le sue qualità. Improvvisamente sembrava non darsi abbastanza valore, cosa che non era mai accaduto prima. Perciò, coperto dall'anonimato, decisi di inviarle la prima lettera.

Quando lo feci non pensavo che quel gesto avrebbe avuto gran seguito. Non volevo intrattenere con lei alcuna corrispondenza epistolare, né volevo, attraverso le lettere, dirle cose che mai avrei potuto dirle di persona. Volevo semplicemente, attraverso il fascino segreto della poesia liberarla dall'ansia che sembrava averla colpita. E quelle lettere avevano cominciato a produrre i loro effetti. Stava, pian piano, ritornando quella d'un tempo. E poi c'era anche un'altra ragione che mi spinse a scriverle: volevo vedere fino a che punto provasse ancora qualcosa per me; fino a che punto mi fosse ancora fedele, o quanto meno sapesse essere fedele a un sentimento, a un ricordo che era diventato assoluto, e perciò se fosse

stata capace di respingere un misterioso e affascinante corteggiatore che le parlava in versi. Restai un po' male, perché non mi aveva mai detto niente delle lettere. Me le aveva tenute nascoste, e questo mi aveva spinto a continuare a scriverle. Ed ero felice di constatare che le mie lettere qualche risultato lo avevano ottenuto. Ora mostrava più attenzione verso se stessa, ritornava ad avere fiducia e interesse per la vita, per la bellezza. Dovevo però ammettere anche di essere stato maledettamente geloso. Pensavo: se una donna riceve delle lettere, da parte di uno sconosciuto corteggiatore, e le tiene nascoste, non dicendo niente a nessuno, anche alla persona che le è più cara, vuol dire che quella donna è incuriosita da chi le scrive, e probabilmente prima o poi sarà anche disposta a concedersi, a vivere con quell'uomo un'avventura. E se conserva le lettere pensa anche che l'avventura possa trasformarsi in qualcosa di più serio. Non sapevo che fare, l'unica cosa che mi concessi fu quella di continuare a scriverle.

Di Paola mi era sempre rimasta impressa un'immagine: quando mi incontrò per la prima volta arrossii. Quella scena non la dimenticherò mai, poiché poi non fu più capace di arrossire a quel modo, e fu una cosa cui nessuno dei due seppe mai dare una spiegazione. Lei andava ripetendo che non era mai stata un tipo che arrossiva, e poi che il rosso era un colore che detestava. Fu per questo motivo che in una delle lettere che le scrissi tirai fuori le rime che citavano il colore rosso. Ero fiero di ciò che avevo fatto: ero riuscito a sedurla, anche se provavo una forte gelosia. In fondo, avevo creato un altro uomo che la stava corteggiando, e lei era disposta a cedere, a farsi conquistare. Cominciavo a vederla sotto un'altra luce. Mi sembrava una donna che avesse perso la sua personalità, le sue qualità, i suoi valori. Sembrava anche che non potesse più essere quel punto di riferimento che era stata, per me, in certi periodi della mia vita, in fondo mi aveva mentito, mi aveva tenuto nascosto l'esistenza delle lettere e del corteggiatore. Che fare: farsi prendere dalla gelosia e dalla malinconia, gridare al tradimento, oppure andare avanti. Superai questo attimo di smarrimento quando pensai al sentimento che provavo ancora per lei, e poi, perché interessarmi della sua vita privata, quando in passato, per lunghi, lunghissimi periodi, non me n'ero preoccupato? E poi perché violare i suoi segreti. Ognuno di noi ha una sfera intima, inviolabile, nella quale nessuno dovrebbe entrare perché fa parte dell'essenza stessa di ogni uomo. Inoltre, se fossi penetrato nella sua intimità sarebbe cambiato qualcosa nei nostri rapporti? Forse no, e così per farmi perdonare pensai di scriverle un'altra lettera: l'ultima.

Presi carta e penna e cominciai a scrivere o a pensare cosa scrivere. Avrei voluto dirle tante cose, ma alla fine pensai che fosse giunto il momento di smetterla, di far uscire di scena il misterioso corteggiatore. C'era bisogno, però, di una lettera d'addio. Così pensai che avrei dovuto dirle che mi apprestavo a partire, per improrogabili impegni di lavoro. Partire, certo, ma per dove, quale sarebbe stata la mia meta. Una città della provincia italiana? No. Non sarebbe stata una giustificazione credibile. Bisognava pensare a qualcos'altro, un paese più lontano, come gli Stati Uniti, ad esempio. Ma scartai anche questa ipotesi, troppo facilmente riconducibile a me. Optai, così, per Parigi, una città abbastanza vicina, nel caso in cui avesse voluto raggiungermi. La scelta mi sembrò azzeccata: Paola adorava Parigi, una città che pensava fosse fatta di stati d'animo, "perché ti regala una libertà strana, che ti costringe a guardarti dentro. Infatti, arrivare a Parigi non è mai una lista di monumenti o di musei, ma lasciarsi contaminare dalla sua malinconia elegante. Perché alla fine, Parigi non ti regala foto migliori, ti regala una versione di te che non conoscevi ancora".

Quando misi la lettera nella sua cassetta della posta, notai che una donna molto strana faceva baccano all'ingresso del palazzo. Senza farmi notare passai accanto alla portineria, dove intanto la signora stava chiedendo informazioni su qualcuno. Riuscendo a non farmi vedere, capii che quella donna era la madre di Paola; una donna invadente e petulante che non avevamo mai digerito proprio per la sua capacità di ficcarsi nella vita degli altri. Riuscii a uscire in fretta dal portone prima che mi vedesse e dopo aver infilato la lettera nella cassetta.

Paola 12

Quando tornai a casa fui subito informata, dalla portinaia, che una signora di mezza età era salita nel mio appartamento. Capii subito che era mia madre. Fui presa dal panico: averla tra i piedi proprio in quel particolare momento della mia vita non mi sarebbe stato d'aiuto. Quando arrivai a casa mi fermai sull'uscio con aria interdetta, e ci rimasi per qualche minuto senza che mia madre si accorgesse della mia presenza. Avrei risentito, dopo tanto tempo, quella voce squillante: "Paola!", esclamò mia madre mentre si precipitava ad abbracciarmi. Fu un attimo, poi mi spostai in cucina da dove sentivo oltre all'acqua del lavello che scorreva non si sa per quale ragione, anche la voce di mia madre che mi informava sulle ultime vicende della famiglia. Mi parlò di mio padre, sempre più tra le nuvole, di mio fratello, intento a combinare altri guai, dei miei zii, che chiedevano continuamente di me, come se lo facessero per affetto e non per-

ché avevano bisogno di nuove occasioni di pettegolezzo. Che bella consolazione dovevano essere, per i miei cari zii, le notizie sulla mia vita: avrebbero passato intere serate a chiacchierare e a fare paragoni tra me, da sempre considerata una scapestrata, e i loro figli, che per loro fortuna avevano trovato una sistemazione normale: un lavoro, una moglie, un marito, una casa, una macchina.

“Cara Paola” disse mia madre, “noi, a casa, ti rimproveriamo per averci dimenticati. Noi rappresentiamo ancora la tua famiglia, una parte della tua vita. Non puoi rifiutarci, abbandonarci, né puoi negare che con noi sei stata felice, in fondo non ti abbiamo mai fatto mancare niente. A casa puoi ritornare quando vuoi”. La ascoltai, con molta pazienza, poi pensai che nella casa dei miei genitori avevo vissuto troppo a lungo, accettando di tutto con remissione, rassegnazione, ipocrisia, docilità. Fin quando ero lì, in casa dei miei, mi ero adattata a quella vita, sotto la sorveglianza costante di mia madre, mentre mio padre se ne stava per conto suo, fregandosene di tutto. Avevo sopportato, con indifferenza, che mia madre si intromettesse in ogni affare della mia vita, non avevo mai avuto una vita privata, come in un campo di concentramento. Mi spiava ovunque mi trovassi, mi rimproverava sempre per qualcosa, a cominciare dal fatto che ancora non mi ero sposata, non avevo neanche un fidanzato, una sistemazione. Mia madre aveva questi atteggiamenti perché era vittima di un forte senso di frustrazione: voleva vedere realizzata in me la vita che non era riuscita a dare a se stessa. Avevo anche momenti di terribile infelicità, però passavano in fretta poiché pensavo che prima o poi, in un modo o nell’altro, me ne sarei liberata. La mia vita mi riempiva di disgusto. Ma era un disgusto tranquillo, mai violento, mai arrabbiato. Tutto scorreva nella massima indifferenza fino alla fine dei giorni. Io, come stordita dalle parole di mia madre, la lasciai in cucina a dire chissà cosa e andai nella mia stanza da letto, a cambiarmi.

Appena entrata notai subito il mio armadio: tutta la mia roba era sottosopra, e in mezzo a quel disordine c’erano le mie lettere. Vidi le lettere per terra e sentii di non poterne proprio più. Restai di ghiaccio. Mia madre si avvicinò alla mia stanza, vide la scena e cercò di scusarsi dicendo che quella roba le era caduta mentre cercava di mettere a posto le mie cose. “Sai, in quell’armadio c’era così poco spazio! Ho solo cercato di aiutarti, di metterti gli abiti a posto. Come sempre penso a tutto, io!”, fu la sua giustificazione. Adesso mi resi conto di averne abbastanza di sentirmi in colpa: ormai non avevo niente di cui dovermi vergognare. Mia madre continuando a parlare fece finta di niente, si inginocchiò per terra e cominciò a raccogliere la biancheria. “Scusami, volevo solo darti una mano,

comunque domani andiamo a comprare un nuovo armadio, questo è troppo piccolo per le esigenze di questa casa!”. “Come vuoi tu, come vuoi tu” le risposi, non riuscendo, neanche in quell’occasione, a mandarla al diavolo. Poi pensai: questa casa è mia e avrei un desiderio immenso di viverci da sola. E così lo dissi ad alta voce: “Questa casa è mia, e nessuno ha il diritto di aprire il mio armadio e di rovistare tra le mie cose. Nessuno, tanto meno tu” dissi a mia madre. “Ti prego di andartene”. “Scusami, ma nessuno aveva intenzione di curiosare tra le tue cose, è stato solo un caso...”. Io, di tutta risposta le indicai, con un braccio, la porta di casa, invitandola così ad uscire. Mia madre provò a ribellarsi, a dirmi che quella casa era anche sua, che non potevo mandarla via, non potevo buttarla in mezzo alla strada, mi disse anche che quando l’avrebbe saputo mio padre chissà cosa sarebbe successo. Me ne fregai, perché non avevo dimenticato che quella casa l’avevo comprata, dopo anni di sacrifici, per viverci da sola e per evitare che fossi ancora spiata, controllata, condizionata. Ora, dopo quello che era accaduto, non provavo alcun senso di colpa, ma al contrario ero solo più libera.

Carlo 8

Mi sentivo in colpa; volevo confessare ogni cosa, dire tutto a Paola, ma quando la incontrai, a casa sua, in un’atmosfera irreale (lei rideva nervosamente in una confusione cui non era abituata), capii che qualcosa era accaduto e che forse non era il momento buono per una confessione. Nel vedermi non mi disse nulla. Mi fece solo cenno d’entrare, poi, a un certo punto, prese dalla borsa una busta, e tirò fuori la lettera che le avevo appena scritto. Me la lesse, e dopo averlo fatto mi piantò nell’ingresso e se ne andò in cucina senza dire una parola, a preparare da mangiare al suo cane, che non vedeva dal giorno prima. Non riuscii a capire il significato di quello che aveva fatto. Cosa aveva voluto farmi capire: che sapeva delle lettere, che aveva individuato l’autore? Che comunque non gliene fregava granché del fatto che l’uomo misterioso fossi io? Restò a lungo in cucina, senza dire una parola. Poi, a un tratto, mi chiamò e mi disse se volevo restare a cena con lei. Le feci un cenno con la testa, per dirle di sì. Mangiammo un pasto caldo, preparato in fretta. Stavamo uno di fronte all’altra e per la prima volta non ci dicemmo nulla, ci guardammo soltanto. A fine cena lei andò in camera sua a dormire. Io, non sapendo che fare, andai via.

Paola 13

Durante la notte feci brutti sogni, tutti sconnessi. Mi ero svegliata parecchie volte, e sempre dopo aver fatto sogni strani. Quando mi alzai mi vestii in fretta, misi un po' di roba in una valigetta e uscii. Telefonai a Carlo per dirgli che dovevo partire, per un viaggio di lavoro. Carlo mi chiese dove fossi diretta e se potesse accompagnarmi. Gli dissi di no, che preferivo partire da sola, quanto alla meta la destinazione era Parigi. Lo salutai in fretta, chiamai un taxi per farmi portare all'aeroporto. Carlo rifletté un attimo su quello che gli avevo appena detto: partivo, per motivi di lavoro. Ma perché proprio a Parigi? Si ricordò dell'ultima lettera che mi aveva scritto e al fatto che il misterioso corteggiatore si era congedato dicendomi che sarebbe andato proprio a Parigi, e che quella sarebbe stata la sua ultima lettera.

Carlo solo allora capì che con quel gesto volevo dirgli che avevo scoperto tutto, che sapevo chi era l'uomo delle meraviglie e che forse volevo che mi raggiungesse. Anche in questo caso stava per fare ciò che gli dicevo. Fu allora che Carlo pensò: ma se ha capito tutto perché non dirlo, perché comportarsi così? Si sarà forse arrabbiata oppure voleva vedere fino a che punto era capace ancora di aspettarmi? Carlo non sapeva che fare. Uscì in fretta dal suo albergo, vide in strada un taxi e gli fece un cenno. Voleva forse partire? In strada, intanto, avevo atteso inutilmente l'arrivo di un taxi. L'attesa mi fece ripensare alla decisione, forse affrettata, di partire: volevo scappare, d'accordo, ma non avevo fatto tutto spinta da sentimenti che non potevo dominare, irrazionali? Non erano state la rabbia per la lite con mia madre, la delusione di quella città, la paura che tutto potesse ricominciare come prima a spingermi fuori di casa? Indugiai ancora un po' per strada. Adesso il taxi era lì che mi aspettava. Vi salii sopra e invece di farmi portare all'aeroporto, mi feci lasciare davanti a un albergo. Decisi di trascorrere una notte fuori di casa, giusto per riflettere. Non volevo vedere nessuno. Poi ci ripensai: quella dell'albergo mi parve un'idea balorda. Pensai anche di andare in campagna da quella mia amica cui, giorni prima, non ero riuscita a far visita. Mentre riflettevo su queste cose passò un autobus, confusa decisi di salirci sopra per farmi portare fino all'ultima fermata e poi, magari, tornare indietro.

Mi sedetti, avevo di fronte un vecchio e un bambino che guardavano, divertiti, fuori dai finestrini. Pensai a quello che mi era capitato. Certo avrei voluto partire, ma il mio non era un desiderio reale. Avevo solo voluto far credere a Carlo che sarei partita, e lo avevo fatto per fargli capire che avevo scoperto tutto, che avevo capito che l'uomo delle lettere era lui. All'improvviso mi venne un'idea. Pensai: se Carlo vuole impedirmi di

partire mi raggiungerà all'aeroporto. E così, una volta insieme, questa assurda storia avrà fine. Sarei andata lì, dove pensavo che Carlo avrebbe potuto aspettarmi. E se poi, alla fine, partissi per davvero? Carlo cosa farebbe? Mi raggiungerebbe oppure no? Starebbe immobile ad aspettarmi o riprenderebbe a vagabondare, magari per farsi rivedere tra dieci anni? Presi una navetta che mi portò per davvero all'aeroporto. Sull'autobus c'era un sacco di gente che forse andava in vacanza. Mi sentivo a mio agio, poiché avevo la sensazione di partire in vacanza, mentre altre volte mi ero sempre spostata per il mio lavoro. Appena entrata nella grande sala d'imbarco dell'aeroporto cercai di dare un'occhiata all'orario dei voli, ma non feci in tempo perché fui richiamata dalla voce di una gentile hostess che annunciava la partenza del mio aereo. Controllai l'orologio, mi resi conto che facevo ancora in tempo a salire su quell'aereo: il bagaglio era già pronto così mi affrettai e partii.

Carlo 9

Intanto anch'io avevo preso il mio taxi. Sarei voluto tornare in albergo, prendere la mia roba e ripartire, ma improvvisamente dissi all'autista di portarmi all'aeroporto. Mi ero reso conto che mai avrei potuto allontanarmi da lei. All'aeroporto cercai Paola dappertutto, poi, disperato, chiesi informazioni a una ragazza che mi disse che l'aereo per Parigi era in pista e che se volevo partire avrei dovuto aspettare qualche minuto: il tempo di fare il biglietto. La hostess della compagnia aerea non sapeva se c'era ancora posto a bordo. Guardò l'elenco dei passeggeri e notò che una donna, all'ultimo momento, aveva rinunciato al volo. Comprai in fretta quel biglietto, lo ritirai e subito mi misi a correre per raggiungere l'aereo. Salii i gradini a quattro a quattro. Arrivai appena in tempo perché l'aereo era in leggero ritardo e il pilota si era appena scusato, promettendo però un volo tranquillo date le condizioni meteorologiche. La maggior parte dei viaggiatori era già salita. Pensai, in quel momento, all'assurdità di ciò che stavo facendo. Una hostess mi indicò il mio posto e una volta seduto mi raccomandò di star fermo e allacciare le cinture.

Mi sedetti in mezzo al corridoio centrale, incastrato fra una bimba di cinque anni che si agitava sul suo sedile, e una donna obesa che teneva sulle ginocchia un neonato. Subito mi guardai attorno per vedere se riuscivo a scorgere Paola. Notai che nella seconda fila delle poltroncine c'era una donna che, di spalle, le somigliava. Riconobbi la forma della testa, il colore dei suoi capelli, la pettinatura. Era seduta accanto al finestrino, il posto che più le piace, e aveva di fronte un signore che doveva esse-

re un uomo d'affari. Rimasi per un attimo immobile, nonostante la hostess mi dicesse, ripetutamente, che dovevo tornare al mio posto, perché l'aereo era in fase di decollo e poteva essere pericoloso stare in piedi. Notai che stava ridendo con il suo compagno di volo, osservai i suoi gesti: erano pieni di vitalità, di gioia; una gioia che in quel momento cominciavo finalmente a riconoscere. Non riuscii però a capire niente di quello che stava dicendo, per questo mi avvicinai il più possibile. Stava parlando del momento difficile della nostra economia, delle promesse fatte dal governo e non ancora mantenute e del fatto che se non ci fossero stati uomini d'affari, imprenditori, industriali in genere, che tiravano la carretta, nonostante la classe dirigente infima del paese, tutto sarebbe andato a rotoli. L'uomo d'affari la guardava incuriosito. Provò anche a chiederle che mestiere facesse, se si occupava di economia, di politica. Ma lei gli rispose di no. A un certo punto Paola girò di scatto la testa, come per guardare verso il camerino delle hostess. Mi accorsi che stava per girarsi, così, per non farmi vedere, mi chinai sul sedile, facendo finta di prendere qualcosa. Lei mi vide per un attimo, di spalle, ed ebbi la sensazione che quasi mi riconobbe. Mi nascosi, come per sottrarmi al suo sguardo. Preferii guardare dal finestrino, per vedere come l'aereo prendeva il volo. La voce del comandante annunciò che l'aereo stava per partire e che bisognava stare al proprio posto e allacciare le cinture di sicurezza. Un attimo dopo l'aereo prese a volare, e ne approfittai per riposare.

Paola 14

La mia attenzione, a un certo punto, fu attratta da un annuncio del comandante, che ci pregava di allacciare le cinture di sicurezza, poiché l'aereo stava per atterrare all'aeroporto Charles De Gaulle. Spiaci dal finestrino, così notai che la sagoma di una città cominciava a prendere forma sotto i miei piedi. Fino a quel momento avevo visto solo nuvole, grigie e bianche nuvole, ecco perché solo allora cominciai ad avere la netta sensazione di essermi allontanata, forse definitivamente, da Carlo, da mia madre, da ogni forma di sorveglianza, dalla mia vecchia vita. Capii finalmente cosa potesse significare la parola "addio", e mi stupii che il viaggio verso un luogo sconosciuto potesse portarmi tanta felicità, tanta allegria, tanta euforia.

All'arrivo in aeroporto c'era tanta gente, per cui non vidi l'ora di fuggire da quel brulichio di persone, per raggiungere il cuore di quella città dove forse avrei cominciato una nuova vita. Assaporavo già la libertà; mi sentivo un'altra donna, più libera, più consapevole, ma anche più in-

certa, ansiosa, insicura, in fondo era naturale: avevo subito troppe sconfitte per poter ancora credere nella serenità. Pensavo: che strana sensazione la libertà. La viviamo come se dovessimo scegliere tra una vita pervasa da un senso di sconfitta o una vita euforica, ma alla fine non scegliamo un bel niente perché “la vie va de lui memé”, come sussurrò, un giorno, Carlo, a un suo amico. La vita va per conto suo, e noi possiamo fare ben poco per influenzarla, cambiarla. Improvvisamente sentii che sul mio volto si delineava un sorriso. Consapevole di ciò cui andavo incontro, misi in spalla le mie poche cose e mi avviai verso l’uscita.

Carlo 10

Immerso in una miriade di turisti, tutti con al collo le loro piccole macchine fotografiche, cercavo, in un salone dell’aeroporto, di non perdere di vista Paola. Improvvisamente la fiumana di gente che mi precedeva si restrinse e io per scorgerla, al di sopra delle teste, salii con i piedi su un carrello dei bagagli. Alla fine riuscii a vederla: stava davanti a un’edicola, forse ad acquistare una guida della città o a chiedere informazioni. Cercai di farmi largo tra la folla dei passeggeri a spintoni. Preso dalla foga piazzai una gomitata nella faccia di un uomo e subito, per questo gesto, fui fermato da un poliziotto che mi prese da un braccio per redarguirmi violentemente. Mi scusai, cercai anche di spiegare al zelante poliziotto che stavo semplicemente correndo dietro la donna della mia vita, che altrimenti avrei perso e mi scusavo per il brutto gesto che avevo commesso. Il poliziotto fu comprensivo e mi lasciò andare, ma quando guardai di nuovo verso l’edicola, dove avevo lasciato Paola, mi accorsi che non c’era più. Sconfortato, corsi verso quell’edicola e provai a chiedere, in un brutto inglese, alla signora che stava dietro i giornali, sue notizie. La signora mi rispose che aveva intravisto una che più o meno corrispondeva alla descrizione di Paola, ma non sapeva dove fosse andata. Persi, così, la speranza di poterla riacciuffare.

Trovarla, in quella città, senza punti di riferimento era come cercare il classico ago nel pagliaio. Uscii dall’aeroporto, mi sentivo solo e non sapevo dove andare, così mi misi a girovagare. Ad un tratto aprii il portafoglio e contai i soldi che mi erano rimasti in tasca: ce n’erano abbastanza per tornare a casa. Pensai di tornare subito, in fondo non avrebbe avuto senso restare ancora in quella città. Tuttavia qualcosa mi diceva che non potevo partire senza prima aver ritrovato Paola. Camminai a lungo, fino a raggiungere un parco. Col fiato mozzo mi lasciai cadere sulla prima panchina vuota. Ero molto stanco, avrei voluto sdraiarmi, non lo feci perché

pensai che qualcuno avrebbe potuto scambiarmi per un vagabondo. Fu per questo che sfruttai tutte le mie forze per restare sveglio e ritto sulla schiena il più a lungo possibile. Mi guardai attorno inquieto; mi accorsi che la città pulsava di vita. Vedevo gente e auto che passavano di continuo. Un flusso che solo in apparenza sembrava indistinto. A guardar bene quel posto regalava molti spunti per la mia curiosità. C'erano case dappertutto, anche molto belle, ben tenute, pulite, decorose, colorate. C'era una coppia che si stava salutando. Lui le accarezzava i capelli mentre lei guardava in basso, per terra. Lui le parlava ma lei sembrava non sentire. Lui continuava e cercava di stringerla a sé ma lei si allontanava di colpo. Prendeva il borsone che aveva posato per terra e iniziava a camminare veloce, via da lui, che restava immobile a guardarla. Indeciso se seguirla o no. Non avevo con me molto danaro e non potevo permettermi un albergo, così decisi di ripartire, nella speranza che potessi ritrovare Paola al mio ritorno a casa.

Carlo 11

Tornato in città, di lei non seppi più nulla. Passai intere giornate sotto casa sua nella speranza che potessi incontrarla, rivederla, ma niente: la casa era chiusa, le tende tirate e le luci spente. Stavo diventando pazzo, avevo voglia di chiamarla per sapere dov'era, cosa faceva e soprattutto perché non si era più fatta viva. Mi sembrava di vivere in un incubo. Volevo solo delle risposte logiche e concrete, non si sparisce così da un momento all'altro, io non avrei mai fatto una cosa del genere. Perciò decisi di passare ogni giorno dalle parti di casa sua, finché non l'avrei trovata. Pensavo: prima o poi dovrà tornare, anche per lasciare la casa! Così, una sera, mentre passeggiavo sulla solita strada su cui si affacciavano le sue finestre, vidi che si accendevano, improvvisamente, le luci, e all'interno qualcuno spostava le tende. Pensai subito che Paola fosse lì, anche se la cosa mi stupiva poiché ero da molto tempo in strada e non avevo visto entrare nessuno. Mi chiedevo: possibile che Paola fosse dentro già da qualche giorno? Di colpo, però, mi venne in mente un'altra cosa: e se Paola fosse tornata, alla chetichella, per trascorrere qualche giorno a casa sua in compagnia di altri uomini? E se fosse così? Mi sentii afferrare da una gelosia inspiegabile: non era quella astratta che avevo provato quando le avevo nascosto la storia delle lettere, ma era la gelosia concreta, quella che quasi ti sgozza, che provavo quand'era ragazzo e quando vedevo le mie fidanzatine chiacchierare con altri ragazzi. Era, perciò, un sentimento infantile, irrazionale, stupido, che mi provocava però un dolore atroce.

Così decisi di salire a casa sua. La porta d'ingresso era stranamente aperta; girai la maniglia ed entrai. Trovai disordine dappertutto: vestiti, scarpe e biancheria sparsi ovunque, valigie disfatte e aperte sui divani, la posta degli ultimi giorni, ancora da leggere, ammassata su di un tavolo, gli avanzi del pranzo sulla cucina, insomma un gran casino. Arrabbiato passai in mezzo a quel disordine e giunsi davanti alla sua stanza da letto. Ma proprio in quel momento sentii una mano che si fermò sulla mia spalla. Mi girai e vidi un uomo e una donna minuti, con le braccia tatuate, che mi chiedevano chi fossi, cosa facessi in quella casa. Non sapevo che rispondere, ero imbarazzato, mi scusai con tutti e due e subito corsi via per le scale, dicendo che avevo sbagliato indirizzo e aggrappandomi alla ringhiera per evitare di cadere. Scesi le scale velocemente, girandomi di tanto in tanto per vedere se qualcuno mi stesse seguendo. Quando arrivai in strada cominciai a riflettere. Pensai subito alle cose che quei due avrebbero potuto fare in casa di Paola. Ormai avevo perso la testa, e pensai le cose peggiori: immaginai anche che fosse posseduta da chissà quali forze oscure e perverse. Era forte anche il mio senso di colpa. Nel mio delirio fuggii via, pensando di non averla mai conosciuta.

Ma lontano da lei non sapevo stare, e così il giorno dopo tornai dalle parti di casa sua. Mi fermai proprio davanti al portone d'ingresso, a guardare, come avevo fatto tante altre volte, le sue finestre. Salii di sopra, fermandomi sul pianerottolo. A un tratto scorsi una donna che, spaesata, andava in giro per il corridoio. Quando mi girai notai che quella donna era Paola. Sorpreso le corsi incontro, le parlai, ma subito mi accorsi che non ricordava più niente; non mi riconobbe, pronunciò anche frasi sconnesse, prive di senso. All'improvviso la sentii debole, stanca. Così la presi per un braccio e la portai in un'altra stanza. La misi a sedere su di una sedia e le dissi: "Paola, cosa ti è successo, perché fuggi, dove vuoi andare?". Mi guardò e non rispose. Capii subito che non ricordava più niente, le chiesi ancora: "Cosa è successo alla tua mente?". Ma non rispose, mi guardò soltanto senza riconoscermi, anche se una minuscola lacrima scendeva giù per il suo viso. A quel punto la presi tra le braccia e la posai sul letto. Mi misi accanto a lei, a pochi centimetri dal suo volto, e la guardai per tutta la notte. Com'erano cambiate le cose: prima era lei che, di notte, passava il tempo a guardare me.